



#07

Sharing and public spaces

Condivisione e spazi pubblici

a cura di L. Baima, J. Hetman, L. Martini, B. Pelusio & V. Stefanini

settembre dicembre 2015
numero sette
anno tre

URBANISTICA ire
giornale on-line di
urbanistica
ISSN:
1973-9702

- Laura Martini |
- Giovanni Caudo |
- Matteo Robiglio |
- Riccardo Marini |
- Orizzontale |
- Collectif ETC |
- Topotek 1 |

- PKMN |
- Urban Nomads |
- Lucia Baima & Janet Hetman |
- Grazia Cocina |
- Roberto D'Autilia |
- Benedetta Pelusio & Vittoria Stefanini |

Direttore responsabile

Giorgio Piccinato

Comitato scientifico

Thomas Angotti, *City University of New York*
Orion Nel·lo Colom, *Universitat Autònoma de Barcelona*
Carlo Donolo, *Università La Sapienza*
Valter Fabietti, *Università di Chieti-Pescara*
Max Welch Guerra, *Bauhaus-Universität Weimar*
Michael Hebbert, *University College London*
Daniel Modigliani, *Istituto Nazionale di Urbanistica*
Luiz Cesar de Queiroz Ribeiro, *Universidade Federal do Rio de Janeiro*
Vieri Quilici, *Università Roma Tre*
Christian Topalov, *École des hautes études en sciences sociales*
Rui Manuel Trindade Braz Afonso, *Universidade do Porto*

Comitato di redazione

Viviana Andriola, Lorenzo Barbieri,
Elisabetta Capelli, Sara Caramaschi,
Lucia Nucci, Simone Ombuen,
Anna Laura Palazzo, Francesca Porcari,
Nicola Vazzoler.

<http://www.urbanisticatre.uniroma3.it/dipsu/>

ISSN 1973-9702

Progetto grafico / Nicola Vazzoler
Impaginazione / Lorenzo Barbieri

in copertina:

particolare della foto "ICP Testaccio, Roma. Coreografie Urbane" di Flavio Graviglia >
approfondisci il progetto grafico del numero:
"Coreografie Urbane", a p. 92



#07

settembre dicembre 2015
numero sette
anno tre

september december 2015
issue seven
year three



in questo numero
in this issue

Tema/Topic >

Condivisione e spazi pubblici

Sharing and public spaces

a cura di Lucia Baima, Janet Hetman, Laura Martini, Benedetta Pelusio & Vittoria Stefanini

Laura Martini_p. 15

Tornare allo spazio pubblico

Going back to public space

Giovanni Caudo_p. 21

Progettare la città è l'arte di guardare i luoghi

Designing the contemporary city is the art of looking at places

Matteo Robiglio_p. 27

Progettare lo spazio pubblico: statuti, tecnica e comunità

Designing public space: charters, technology and community

Riccardo Marini_p. 33

Cities for people: la ragione d'essere dello spazio pubblico?

Cities for people: the essence of public space

Orizzontale_p. 39

In cerca delle potenzialità nascoste nella città

Challenging the hidden potentials of the city

Interviste_p. 47

La piattaforma per gli eventi e gli eventi come piattaforma

The platform for events and events as a platform

Lucia Baima & Janet Hetman_p. **57**

Spazio pubblico tra intensità e condivisione: strategie di progetto
Public space between intensity and sharing: design strategies

Grazia Cocina_p. **65**

Leggere e progettare gli spazi pubblici attraverso space syntax
Understanding and designing public spaces with space syntax

Roberto D'Autilia_p. **73**

La città dei disabili: verso una generalizzazione della space syntax
The city of disabled people: towards generalization of the space syntax

Contributi visuali/Videos >

Benedetta Pelusio & Vittoria Stefanini_p. **82**

Indagare la complessità dello spazio pubblico
An investigation on the complexity of public space

Apparati/Others >

Profilo autori/**Authors bio**
p. **86**

Parole chiave/**Keywords**
p. **90**

Illustrazioni/**Illustrations**
p. **92**



Condivisione e spazi pubblici

Sharing and public spaces

A cura di / Edited by Lucia Baima, Janet Hetman, Laura Martini, Benedetta Pelusio & Vittoria Stefanini

La raccolta dei contributi di questo Quaderno è stata pensata, al termine del Seminario “Sharing and Public Spaces”, per fornire un apporto solido, seppur parziale, al dibattito sempre più attuale sugli spazi della condivisione e, in particolar modo, sulle metodologie di indagine e le strategie di progetto necessari per affrontare questo ambito nella relazione, mai priva di conflitto, che si instaura con lo spazio pubblico.

Per “Sharing”, nonostante l’assonanza, non si intendono esclusivamente quei “territori della condivisione” di cui tanto si è dibattuto negli ultimi anni e cioè quel proliferare minore di gruppi sociali che la crisi economica motiva a trovare soluzioni socio-spaziali alle nuove questioni urbane, dentro e fuori del mercato, e che trova nell’intermittente e ambiguo mettersi in comune una strategia di adattamento alla città contemporanea¹. La condivisione è una categoria utilizzata in un senso più ampio che racchiude in sé anche forme di co-esistenza nello spazio pubblico che non necessariamente implicano una forma di essere in comune o vivere insieme. Ciò che più ci interessa è indagare come lo spazio pubblico possa essere condiviso e reso condivisibile. Tuttavia, la condivisione è intesa come co-utilizzo di spazi da parte delle popolazioni urbane, come pratica capace di modificare il senso dello spazio pubblico e dello spazio privato, di produrre una soglia ambivalente che invita a interrogarsi su questioni di interpretazione giuridica, di gestione, di strategia progettuale e di metodologia di indagine. Il nostro sguardo indugia su quelle forme fattuali di condivisione prodotte dalla coesistenza e coabitazione di flussi, di folle e popolazioni diverse che possono non avere alcun legame sociale in uno stesso luogo, in tempi differenti o allo stesso tempo. Ci interessa comprendere come la sovrapposizione di pratiche, usi e flussi si inscrivano sullo spazio urbano, disegnando geometrie umane molteplici di intensità relazionali diverse, zone di conflitto e coesione. Zone che vorremmo chiamare “spazi consistenti” in cui popolazioni, usi e relazioni si ispeccano.

Ciò che reputiamo interessante in questo tipo di approccio è la capacità di produrre chiavi di lettura composite, di uscire forse dal dibattito sullo spazio pubblico degli ultimi anni, che ci costringe ancora alle categorie di pubblico, privato e comune, consentendoci di adottare uno sguardo obliquo che ci permetta di osservare le oscillazioni tra questi ordinamenti spaziali inserendo alcune variabili fondamentali che sono quelle del tempo (sguardo diacronico), dell’intensità (densità di usi), delle popolazioni (flussi e pluralità) e infine della riproduzione insistente delle pratiche (consistenza relazionale). Una modalità di indagine sullo spazio pubblico che può condurci a riconoscere le innovazioni, le ripetizioni, la sovrapposizione di esperienze

¹ Territori che in Italia sono indagati e ben documentati dall’equipe di ricerca che cura il sito: <http://bit.ly/1LPNvSr>



Fig.1_ *Sharing and Public Spaces*, pittogramma dell' evento, Maggio 2015, Roma.

dello e nello spazio intese sia come strumenti di lettura che come strumenti di progettazione dello spazio pubblico contemporaneo.

Il seminario è stato pensato per approfondire e dibattere tali strumenti ritenendoli oggi necessari a un progettista per affrontare il disegno dello spazio pubblico. Strumenti che vanno dalle riflessioni teoriche di urbanisti e sociologi fino ai metodi di indagine quantitativi e alle strategie progettuali. Al seminario è seguita una applicazione pratica attraverso un workshop pensato per sperimentare sul campo le competenze acquisite.

Abbiamo valutato essere di fondamentale importanza dedicare ad ogni strumento una giornata di studi. Due giornate sono state riservate alla questione della condivisione, delle popolazioni e della proprietà dello spazio pubblico per produrre un contesto teorico ricco a cui connettere le questioni di metodologia di indagine e di strategie di progetto. Per scelte editoriali in questa pubblicazione sono state approfondite soltanto queste ultime, è opportuno però citare le altre di cui ne descriviamo brevemente i contenuti, in ordine di presentazione.

Abbiamo approfondito “la città con-divisa” e il rapporto tra spazi pubblici e nuove popolazioni urbane attraverso il contributo di Sarah Chiodi che ha riportato un’esperienza di ricerca, curata da Alfredo Mela, in cui si descrive tra gli altri il fenomeno della specializzazione dei luoghi pubblici, fenomeno che determina l’identità di uno spazio e la necessità di tradurre il progetto architettonico in un processo partecipato di programmazione, manutenzione e gestione.

Abbiamo esaminato con Cristina Bianchetti il dibattito sulla condivisione come ricerca di nuove urbanità in contrapposizione o come allontanamento dalle esistenti, ci siamo interrogati sul mito della mixité intesa come mescolanza di usi e popolazioni e di come essa trasformata in strategia progettuale

per lo spazio pubblico possa tendere ad un nuovo funzionalismo (Bianchetti 2014, 74-79).

Inoltre il dibattito sulla condivisione pone la problematicità di chi sia lo spazio pubblico e della sua privatizzazione, argomento che è stato ulteriormente sviscerato nella giornata dedicata alla questione della proprietà, durante la quale ci siamo interrogati sulla relazione tra proprietà pubblica, proprietà privata e urban commons, sulle trasformazioni di tale relazione alla luce delle attuali forme di conflitto e delle pratiche più diffuse di riappropriazione degli spazi. Le posizioni teoriche espresse sono state fortemente divergenti ma con lo stesso esito. Da una parte l'idea di città come luogo delle Lefebvriane "centralità possibili", ovvero come luogo dell'incontro sempre probabile e dove era ancora immaginabile l'esistenza di spazi di vita comunitaria, è stata messa in discussione dal macchinismo razionalista. La città si trasforma sempre più in un territorio indifferenziato dove prospera l'individualismo e dove i tentativi di ripristinare le "centralità possibili" sono uno dei tratti costitutivi di un diritto alla città. Dall'altra parte non è tanto il macchinismo razionalista ad aver messo in discussione tale idea di città ma piuttosto il trionfo del consumo e del mercato che produce allo stesso tempo un esaurimento di tutti i valori tradizionali e l'esplosione di nuovi conflitti che non hanno alle spalle un soggetto sociale ma gli individui. Sostanzialmente se sia possibile una nuova modalità di produzione dello spazio pubblico o se sia possibile aggirare il mercato attraverso *urban commons*, che sia stato il macchinismo razionalista o il consumo l'esito è il medesimo, l'affermarsi cioè di una città in cui domina l'individualismo e quindi la proprietà privata. Quindi qualsiasi questione urbana che volesse affrontare la trasformazione delle città dovrebbe confrontarsi con la questione della proprietà privata, della privatizzazione dello spazio pubblico e della residualità attuale degli *urban commons*.

Con il supporto di queste intense giornate abbiamo potuto affrontare le successive riflessioni sulle metodologie di indagine, le strategie progettuali sullo spazio pubblico ed, infine, la ricerca sul campo. Ci siamo trovati ad elaborare metodi eterogenei e strategie molteplici, che proviamo a restituire nella loro complessità, ordinati secondo la logica costitutiva del seminario: teorie, metodi di indagine, strategie progettuali e risultati della ricerca sul campo. La raccolta di contributi parte da due ragionamenti sulla teoria sullo spazio pubblico.

Il primo, di Laura Martini, è una riflessione sulla stagione intensa in cui si è discusso della dialettica triplice tra pubblico, privato e comune, su cosa rimane dello spazio pubblico dopo che i suoi ordinamenti spaziali sono cambiati sia sotto il profilo giuridico che nei valori simbolici che hanno espresso storicamente. Con l'indebolimento delle politiche pubbliche e del welfare l'aspettativa di giustizia spaziale e di equità sociale si è trasferita sui beni comuni ma con una tale enfasi da trasformare il richiamo a questi ultimi in una retorica. Il problema è che lo spazio pubblico contemporaneo nella situazione appena descritta sembrava non assicurare più giustizia ed equità per tutti. Tuttavia questo processo socio-spaziale non basta a spiegare il radicale cambiamento a cui abbiamo assistito dello spazio pubblico della modernità, l'articolo sottolinea l'importanza dei due strumenti di pacificazione e conseguente desertificazione

dello spazio pubblico: consumo e privatizzazione. Ne spiega i processi e prova ad indicare un percorso da intraprendere, in un momento in cui nuove sovrapposizioni di usi, nuove popolazioni e nuove attese si stabiliscono nello spazio urbano, e producono continue innovazioni e esortano i progettisti a cercare strumenti di indagine opportuni per ricostruire un racconto che sia attuale e che riesca a guardare oltre l'ostacolo del consumo e della privatizzazione.

Il secondo è un intenso contributo di Giovanni Caudo, che ha invitato a riabitare la città e a coltivare l'affermazione del diritto alla città. Attraverso uno sguardo obliquo, non più zenitale, che riesca a cogliere non solo gli edifici, i pieni e i vuoti ma soprattutto il sistema di relazioni polivalente che si instaura tra pratiche, popolazioni, costruito. La città contemporanea è per Caudo il luogo, è il mondo delle cose in comune che si evolve, si re-inventa, si realizza attribuendo nuovo significato alle cose che ci circondano.

La re-invenzione del significato che i luoghi producono si manifesterebbe in due modi: laddove i luoghi sono "pronti all'uso", con un certo grado di sicurezza o negli spazi interstiziali in cui prosperano comunità diverse da quelle che questo concetto tradizionalmente richiama. In un'epoca di instabilità i luoghi sono ciò che conferisce ordine e permanenza al mondo e i saperi tecnici dovrebbero prenderne atto, rinnovarsi e superare schemi operativi obsoleti per una nuova città possibile.

Il corpo centrale di questo numero dei Quaderni è dedicato alle riflessioni sui fatti spaziali e sulle strategie di progetto dello spazio pubblico.

I contributi di Matteo Robiglio e l'intervista a Riccardo Marini (Jan Gehl Architects) ci aiutano ad approfondire la definizione di spazio pubblico contemporaneo, quella di appartenenza e quella di progetto dello spazio pubblico.

Robiglio sostiene che oggi il progetto dello spazio pubblico sia diretto ad una "comunità temporanea di riflessione", sia uno spazio in cui la comunità rappresenta se stessa e che questa rappresentazione sia intrinsecamente conflittuale. Lo spazio pubblico è di tutti coloro che sono interessati ad usarlo ed attraversarlo e ha una natura plurale e conflittuale. Per questo motivo il progetto dello spazio pubblico deve da un lato definire quali siano gli ordinatori di tale spazio, cosa è proprietà privata cosa è proprietà pubblica, cosa è di uso privato cosa è di uso pubblico, ma inoltre deve recuperare ciò che storicamente è sempre esistito e cioè la capacità di leggere una moltitudine di sfumature tra gli usi pubblici e quelli privati che va recuperata.

Il progetto dello spazio pubblico è un atto sottrattivo, lo spazio pubblico dovrebbe essere una piattaforma generica in cui i desideri, le proiezioni e le attese di un gruppo esteso di soggetti può proliferare.

Abitare la città, incrementare la densità d'uso richiede uno spazio pubblico estensivo e non connotativo, caratterizzato da una forte identità ma allo stesso tempo semplice. La sfida dell'architettura oggi è quella di assicurare uno spazio accessibile a tutti, capace di ospitare la coesistenza di usi e utenti multipli, semplice in termini tecnici, una casa spaziosa resistente abbastanza da essere riscritta di generazione in generazione.

Segue l'intervista a Riccardo Marini che ci introduce all'approccio di Jan Gehl Architects. Un approccio che è partito dagli studi fatti sulle città italiane. Marini indica come spazio pubblico "tutti gli spazi al di fuori delle strutture

della città". Immagina uno spazio pubblico come luogo di incontro in cui le relazioni umane sono normalizzate. Nel momento in cui le caratteristiche che dovrebbero realizzare tale normalizzazione nei luoghi d'incontro vengono corrette o non hanno più ragione di essere, il luoghi diventano problematici. Al centro del progetto dello spazio pubblico Marini pone l'architettura e la sua relazione in termini di dialogo tra pieni e vuoti. Chiarisce che è nodale il punto di contatto tra lo spazio pubblico e l'architettura che deve mantenere quanto più si può una trasparenza, talvolta si creano cortocircuiti tra la scala dell'architettura e lo spazio pubblico che vi confina, tanto da fare diventare quest'ultimo uno spazio vuoto privo di attività.

È dunque nodale il ruolo dell'architettura che non deve mai "voltare le spalle" allo spazio pubblico perché rischia di "ucciderlo". La città è per le persone e il progetto dello spazio pubblico deve innescare una ragione d'essere in quel luogo. Troviamo che le affermazioni di Marini e in generale di Jan Gehl siano vicine al pensiero di Jane Jacobs che sottolinea che la vitalità degli spazi urbani è strettamente dipendente non solo dalla forma fisica dello spazio ma anche agli usi. Come Gehl, la Jacobs, relaziona vitalità urbana alla vivacità delle attività sociali che definisce come attività svolte in assenza di un particolare motivo prestabilito che possono essere ovviamente facilitate o meno dalla protezione dello spazio. La diversità che è il carattere distintivo di una città viva, viene favorita dalla densità di persone, attività e pratiche eterogenee. Gehl e Jacobs sono accumulati da una evidente fiducia nell'organizzazione spaziale come motore capace di favorire la vita pubblica.

A seguire abbiamo voluto dare spazio a tutti quei giovani collettivi di architetti e studi di architettura che si sono misurati in forma innovativa con il progetto dello spazio pubblico contemporaneo, per comprendere in che modo le strategie di progetto si siano innovate e quali siano le questioni che questi gruppi ritengono urgenti nell'affrontare il progetto dello spazio pubblico.

Appare evidente dalle voci dei progettisti coinvolti che l'opera di architettura non va più intesa come un oggetto fisso in un unico momento, ma come uno spazio vissuto nel tempo. La dimensione estesa della vita del progetto trova negli strumenti visuali una forte connessione, che Marco Brizzi ci racconta durante il seminario. Le tecniche di rappresentazione ora disponibili, in particolare il video, sono strumenti per raccontare la temporalità del progetto; strumenti che gli architetti dovrebbero acquisire per poter raccontare lo spazio e il loro lavoro. Le ragioni di ciò diventano chiare soprattutto nello spazio pubblico, luogo attraversato da azioni urbane e pratiche di incontro e dove si realizzano le relazioni sociali in cui il partecipare è osservatore ed è osservato al tempo stesso.

Il contributo di Orizzontale ci sembra fondamentale per aggiungere un'ulteriore categoria allo spazio pubblico quella della transitorietà. Il collettivo evidenzia infatti che la città e l'architettura non sono più stabili e permanenti, come sono stati per anni, ma sembra che stia aumentando sempre più la loro transitorietà. Per Orizzontale la risposta progettuale a questo tipo di spazio pubblico, che possa incentivare l'incontro e le aspettative comuni sono dei dispositivi architettonici istantanei e mobili, che producano una socialità che attraversa lo spazio velocemente per poi scomparire ma che lascia tracce visibili del suo passaggio.

Queste architetture mobili sono spazi relazionali comuni, realizzati attivando la catena del riuso e del riciclo di materiali altrimenti destinati allo smaltimento, sono realizzabili attraverso processi DIY, si trasformano e trasformano lo spazio che li accoglie in maniera ludica, sono flessibili agli usi, sono transitori e facilmente removibili e riutilizzabili, hanno lo scopo di produrre socialità ma anche di superare i confini fisici dello spazio pubblico aumentandone le potenzialità.

Questi temi sono comuni a molti dei giovani progettisti che abbiamo intervistato, PKMN, Topotek 1, Collectif etc. e Urban Nomads, le parole chiave dello spazio pubblico sono “self-managed situations”, “open protocols”, “user minded”, “re-invention of social connection”, tutti concetti che richiamano un tipo di progettazione aperta, che ha come obiettivo la produzione di nuove socialità, di spazi relazionali, “user oriented”, dispositivi architettonici che possano essere cornice di coesistenza di persone e di usi, coesione, impegno civico, e interazione sociale. Lo spazio pubblico è pensato come il luogo dell’evento, dell’interazione, dell’empatia e dell’appropriazione ludica. La progettazione è lo strumento attraverso il quale si leggono e si dà forma alle potenzialità di uno spazio, se ne individuano gli utenti, li si coinvolge nel suo processo di formazione e di trasformazione nel tempo, si rendono gli utenti consapevoli dello agire e formare uno spazio.

Proponiamo nell’articolo di Lucia Baima e Janet Hetman una riflessione sulle mutate condizioni di produzione dello spazio pubblico, del suo progetto, delle strategie che evidenzino, recepiscano e integrino i molteplici gruppi sociali che attraversano lo spazio, i cui diversi stili di vita richiedono un uso differente degli stessi spazi in tempi e con intensità variabili.

Baima e Hetman individuano una duplice responsabilità nel progetto dello spazio pubblico: il progetto architettonico come piattaforma urbana “aperta” ad alta intensità d’uso e di incontro, oppure il progetto come evento, per costruire esperienza condivisa e come occasione di modifica fisica “temporanea” dello spazio ospitante. I progetti selezionati a supporto della tesi del primo gruppo sono Superkilen di TOPOTEK 1 e UP del collettivo Orizzontale, e per il secondo gruppo i progetti: Burgos crea Burgos dei PKMN e Ta Tata in Tutu sous Douche Sonore dei Collectif ETC.

Emerge da questa indagine la necessità di definire nuove strategie progettuali in grado di rispondere ad uno scenario nuovo della dinamica e mutevole intensità urbana.

L’ultima parte di questa raccolta è stata dedicata ai metodi quantitativi di lettura della città facendo una riflessione sugli studi sulla connettività e i flussi negli spazi portati avanti sin dagli anni ’70 da Bill Hillier e Julien Hanson del Bartlett University college, metodo conosciuto sotto il nome di Space Syntax. Il saggio di Grazia Cocina ne descrive gli aspetti costitutivi e le possibilità di applicazione nell’indagine e progettazione degli spazi pubblici. A seguire Roberto d’Autilia ci introduce al dibattito che si è creato intorno alla Space Syntax, alle critiche e alle possibili implementazioni del metodo, nel contributo vengono riportati i risultati di una sperimentazione, svolta in occasione del workshop realizzato con gli studenti, in cui è proposta una modalità di applicazione legata ai disabili e all’accessibilità delle superfici pubbliche urbane.

Ci è sembrato fondamentale affrontare il dibattito su Space Syntax perché

ad oggi è uno dei metodi più interessanti di osservazione dei flussi sociali urbani e del loro comportamento in determinato spazio. Lo studio di tali comportamenti ci permette di evidenziare le criticità che quello spazio può produrre attraverso i suoi elementi fisici in una modalità differente dagli studi qualitativi che hanno caratterizzato la sociologia, l'antropologia e la filosofia su folle e masse (Canetti 1981, Le Bon G. 2004, Tarde 1969, Benjamin 1986). Per chiudere questo numero dei Quaderni abbiamo deciso di condividere il video prodotto al termine del workshop. La scelta di rappresentare la lettura di una porzione di città attraverso lo strumento visuale, come suggerisce Marco Brizzi, ci ha consentito di imprimere nei fotogrammi quel "respiro" della vita sociale e dimensionale dello spazio pubblico.

Benedetta Pelusio e Vittoria Stefanini introducono, con il loro articolo, all'area di analisi, compresa tra la valle del Colosseo e il Celio a Roma, ai metodi di indagine e cioè l'osservazione diretta teorizzata da Jan Gehl e la lettura dello spazio attraverso la teoria dei grafi proposta da Roberto D'Autilia, e ai risultati.

L'area oggetto dell'indagine è un'area complessa, una porzione di tessuto urbano chiusa tra il *ludus magnus*, il Colosseo e il Celio. Un'area con dei limiti fisici netti, adiacente a porzioni di città fortemente caratterizzate dai flussi di turisti, si pensi al Colosseo che non solo è un limite fisico e visivo imponente ma incarna un valore simbolico fortissimo per la città e inoltre è spazio di flussi intensi e costanti, di moltitudini di persone che si incrociano e che usano lo spazio. Abbiamo adottato proprio quello sguardo "obliquo" che suggerisce Caudo nel suo articolo, adottando due metodi di indagine quantitativi che ci hanno permesso di misurare due parametri differenti dello spazio uno legato al tempo, l'intensità, e uno legato allo spazio, l'accessibilità. Per il primo parametro la misurazione avvenuta diacronicamente attraverso l'osservazione diretta, il rilievo fotografico e il video, abbiamo potuto individuare le zone in cui la frequenza di usi e utenti era maggiore e quali variazioni assunse producendo sul tassello urbano aree di respiro e di silenzio a seconda dell'ora prescelta, delineando un'intensità d'uso variabile e molteplice. Il secondo parametro, restituito in dettaglio nell'articolo di D'Autilia, riguarda l'accessibilità dello spazio pubblico. Qui si deve necessariamente fare una riflessione ampia che riguarda la nozione di pubblico come "accessibile a tutti" (Habermas 2001), lo spazio pubblico è per questioni morfologiche pieno di piccoli intralci e impedimenti che assumono il valore di confini netti, limiti invalicabili, escludendo una parte della popolazione dalla possibilità di partecipare della vita che vi si dispiega al suo interno.

Il seminario "Sharing and Public Spaces" e la realizzazione di questo numero dei Quaderni sono stati due momenti essenziali di riflessione, assemblaggio di visioni, metodi di indagine e prefigurazioni dello spazio pubblico contemporaneo

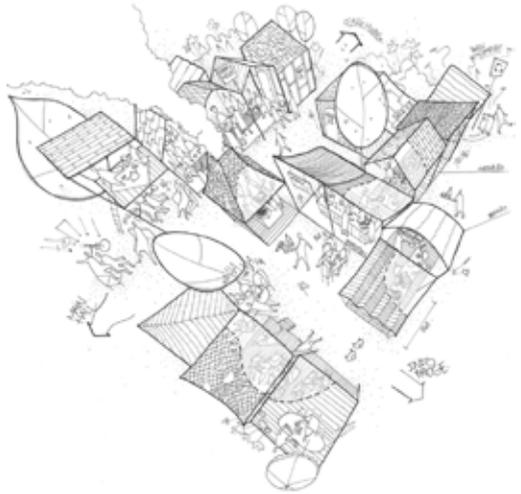


Fig.2 Osthang Project: L'Espace Cuisine, Le Collectif ETC, 2014. Darmstadt, Germany. ©CollectifETC

nella sua complessità, nelle sue forme fattuali e simboliche, nel suo essere di nuovo centrale e imprescindibile nel dibattito sull'urbano. Vorremmo che questi contributi fossero uno strumento da cui partire per ri-pensare lo spazio pubblico e ritornarvi.

In chiusura appare necessario dedicare uno spazio alla descrizione del *luogo* in cui è stato possibile prendersi cura e stimolare, attraverso un vivo confronto, le riflessioni che si trovano raccolte in questa pubblicazione.

Il seminario interdotto *Sharing and Public Spaces*, è stato patrocinato dalla Biennale dello Spazio Pubblico 2015, Università degli Studi di Roma Tre e Politecnico di Torino, è stato organizzato in sinergia tra la Scuola di dottorato DASP "Architettura. Storia e Progetto" del Politecnico di Torino e la Scuola di Dottorato in Paesaggi della Città Contemporanea: politiche, tecniche e studi visuali, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Roma Tre e si è svolto presso la sede della Facoltà di Architettura di Roma Tre dall'11 al 15 maggio 2015. Vi hanno preso parte, e per questo li ringraziamo: Cristina Bianchetti (Politecnico di Torino), Marco Brizzi (Architectural Design at California State University), Sara Chiodi (Politecnico di Torino), Grazia Cocina (Politecnico di Torino), Roberto d'Autilia (Università di Roma Tre), Massimo Ilardi (Università Sapienza di Roma), Juan Lopez (Orizzontale), Agostino Petrillo (Politecnico di Milano), Nicoletta Setola (Università degli Studi di Firenze), con contributo video di Matteo Robiglio (Politecnico di Torino, studio-TRA Architettura Condivisa) e Riccardo Marini (Gehl Architects) e le interviste agli studi di architettura Collectif ETC, PKMN, TOPOTEK1, Urban Nomads.

Un sentito ringraziamento è rivolto a chi ha collaborato con noi alla costruzione di questo *spazio di libertà* all'interno del Dottorato: i coordinatori di Dottorato Paolo Desideri e Sergio Pace, il DASP e il Dipartimento di Architettura dell'Università di Roma Tre; i coordinatori della BISP per l'Università di Roma Tre Luca Montuori e Francesco Ghio. Inoltre ringraziamo per il sostegno Alfredo Mela, Lucia Nucci, e Angelo Sampieri; per il tempo dedicato a noi e agli studenti Roberto D'Autilia; la fotografa Ribes Sappa per aver concesso il suo scatto "partenze dentro la città"; Flavio Graviglia per aver condiviso e contribuito a questo numero dei Quaderni con il suo progetto "Coreografie urbane"; e per la fiducia il direttore e il comitato di redazione di Urbanistica Tre.

bibliografia

- Canetti, E. (1981). *Massa e Potere*. Milano: Adelphi.
- Bianchetti, C. (2014). Il dogma della mixité e il problema della condivisione, in *Territori della condivisione*. Quodlibet: Macerata.
- Benjamin, W. (1986). *Parigi, capitale del XIX secolo. Progetti appunti e materiali 1927-1940*. Einaudi: Torino.
- Habermas, J. (1971). *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Bari: Laterza.
- Hillier, B. (1999). *Space is the Machine: A Configurational Theory of Architecture*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Le Bon, G. (2004). *Psicologia delle folle*. Milano: Edizioni Tea.
- Mela, A. (2014). *La città con-divisa. Lo spazio pubblico a Torino*. Milano: FrancoAngeli
- Tarde, G. (1969). *The Public and the Crowd, in On Communications and Social Influence: Selected Papers*. Ed. Terry Clark. University of Chicago Press: Chicago.

Sharing and public spaces

Condivisione e spazi pubblici





particolare della foto
**“Tangenziale Est,
Roma,
Coreografie urbane”**
Flavio Graviglia
pubblicata a p. 93

Tornare allo spazio pubblico

Going back to public space

@ Laura Martini |

Spazio pubblico |

Consumo |

Conflitto |

Public space |

Consumption |

Conflict |

When we think to the public space we imagine it as a place pacified and accessible to all, free of threats and events, controlled and secure.

We would like to overturn the perspective. The issue of the public space is the pacification in itself. The return to public space would not only reestablish a truce but also its unconscious, its being so problematic, sometimes risky, but definitely more free.

The pacification occurred in two steps. The first was finalizing life in public space just to consumption and the second is assuring public space safety through its privatization.

Nevertheless public space is not yet a place just for consumption, there is still place for aimless relational attitude.

To understand the contemporary public space is important that we recognize its boundaries which swing between public and private, changing from generation to generation, adapting to uses, and determining the shape of voids but also of interior spaces, buildings, housing, sometimes turning the public space into the "common".

Events that normally took place in the public space are possible today in private spaces thanks to the new information and communications technologies and sharing practices.

Consumption and privatization in the public space may be partially avoided. To get back to the public space means starting to think, plan and anticipate a public space in which is given back what has been removed, is brought out the unconscious and it is freed from the constraints of normalization.

“Hai pronunciato le tue parole come se tu non riconoscessi l’esistenza delle ombre, e neppure del male. Non vorresti avere la bontà di riflettere sulla questione: che cosa farebbe il tuo bene, se non esistesse il male? E come apparirebbe la terra, se ne sparissero le ombre? Le ombre provengono dagli uomini e dalle cose. Ecco l’ombra della mia spada. Ma ci sono le ombre degli alberi e degli esseri viventi. Vuoi forse scorticare tutto il globo terrestre, portandogli via tutti gli alberi e tutto quanto c’è di vivo per il tuo capriccio di goderti la luce nuda?”

Mikhail Bulgakov, Il maestro e Margherita, 1967

Genesi dello spazio pubblico contemporaneo

Non esiste alcuna età dell'oro dello spazio pubblico, esso è sempre stato uno spazio problematico, conflittuale, poco pacificato, ma senz'altro con dei momenti di tregua. È in questi momenti che esso si ricorda come il luogo dell'incontro e dell'indugiare, dello stare insieme e degli accadimenti, senza alcuna finalità, nemmeno quella del consumo.

La genesi dello spazio pubblico contemporaneo al contrario di quanto si possa pensare ha a che fare con un processo di pacificazione, desertificazione degli accadimenti, di continuo e sottile contenimento delle relazioni sociali che vi prosperano.

Quando si pensa allo spazio pubblico si tende ad idealizzarlo. Lo si vorrebbe pacificato e accessibile a tutti, privo di pericoli e di accadimenti, controllato e sicuro. Ma quell' "accessibile a tutti" discorda con tale idealizzazione. Poiché la pacificazione non è realizzabile completamente ciò che è fuori controllo è anche ciò che si vorrebbe continuare ad eliminare dall'attuale gestione dello spazio pubblico.

Vorremmo rovesciare il punto di prospettiva. Il problema è la pacificazione stessa. Il ritorno allo spazio pubblico di una volta deve tenere conto che non farebbe tornare solo i momenti di tregua ma anche il suo rimosso, il suo essere cioè così problematico, talvolta rischioso, ma sicuramente più libero. Lo spazio pubblico ha sempre presentato un'oscillazione continua tra conflitto e tregua, in cui popolazioni diverse convivono ma non è detto che si tollerino. Il delitto, la rottura del patto sociale, le rivolte, le feste carnevalesche, gli affollamenti sono tutti momenti in cui lo spazio pubblico rivela la sua rischiosità. Per evitare gli eventi indesiderabili si tende normalmente ad eliminare qualsiasi tipo di evento, anche quelli desiderabili.

La pacificazione è avvenuta attraverso due passaggi. Il primo è stato quello di finalizzare la presenza nello spazio pubblico verso i consumi e il secondo quello della messa in sicurezza attraverso la sua privatizzazione.

In un primo momento si ritorna alla vita e felicità privata per consumare (Hirschman 2013), il tempo dell'incontro nello spazio pubblico è sempre più indirizzato al mercato, lo stare insieme o da soli privi di finalità nei luoghi tende a scomparire. Utilizziamo il termine indirizzare non a caso: prerogativa dello spazio pubblico era la presenza della folla, una folla anonima che spesso minacciava le città. Come Canetti insegna le folle possono avere diversi tipi di comportamento (Canetti 1981), possono essere indirizzate, soltanto che oggi ad indirizzarle non vi è un capo o una guida, esse ora sono rese innocue e dirette da una suggestione mai vista prima per il feticismo delle merci. Ovvero le folle non sono più indirizzate da persone e idee, ma da oggetti in cui vi è incorporata la possibilità di ripristinare la propria individualità in mezzo agli altri. Eppure, tali individualità restano una folla, perché esse sono rese equivalenti come le merci scambiate a mezzo denaro (Simmel 1991). In un secondo momento non è più bastato che lo spazio pubblico fosse divenuto luogo dei consumi, continuano ad esserci ancora delle potenzialità di presenza relazionale priva di finalità.

A questo punto questa presenza non solo deve scomparire, ma diviene con la privatizzazione dello spazio pubblico anche sospetta. Si deve sempre avere un pretesto o un permesso per poter frequentare uno spazio pubblico

privatizzato. Per spazio pubblico privatizzato intendiamo non solo uno spazio ad uso pubblico ma di proprietà privata, quindi di fatto formalmente privato come ad esempio i POPs (privately owned public spaces), ma anche spazi pubblici informalmente privatizzati, in cui gli interessi privati ne determinano regole di comportamento, tutelate dalla sorveglianza formale che ne garantisce la sicurezza e limita i comportamenti. Bisogna precisare che questa limitazione si manifesta in due modi: o si attivano agenti di sicurezza, formali e informali, che ci limitano dall'esterno, o nel nostro stesso comportamento, cioè vi è un'autolimitazione, un'interiorizzazione del dispositivo di sicurezza che adegua ciascuno all'*habitus* o al senso comune (Bourdieu 2005). Questo autocontrollo nello spazio pubblico è ciò che chiamiamo "pacificazione dello spazio pubblico".

Confini mobili del pubblico e del privato: giuridici e di uso

Spesso, facendo riferimento alle forme giuridiche che ordinano gli spazi si contrappone nettamente lo spazio pubblico con lo spazio privato. Questa netta dicotomia nei fatti non esiste. Il confine tra pubblico e privato oscilla continuamente, viene riformulato di generazione in generazione, si adatta agli usi che si riproducono nei luoghi, determina la forma e la tipologia degli spazi vuoti ma anche degli spazi interni agli edifici, delle abitazioni, talvolta lascia il posto al "comune". Se i confini giuridici stabiliscono una linea netta, una linea su un foglio, rappresentabile, misurabile e a volte invalicabile, l'uso degli spazi permette ai luoghi di cambiare continuamente statuto. Basta un gesto, un'effrazione, un'occupazione illegale che uno spazio privato diviene uno spazio contaminato dal pubblico, cioè nella definizione di Habermas "accessibile a tutti" (Habermas 1971). Allo stesso tempo la funzionalizzazione estrema degli spazi pubblici o, semplicemente, il loro abbandono e, dunque, degrado può separarli dalla sfera pubblica, li può privare di tale aspetto rendendoli inaccessibili.

Ancor di più genera la scelta di gestire privatisticamente gli spazi pubblici o i beni pubblici. Basti pensare a tutti quegli spazi, cortili, piazze, affacci, giardini, che con l'adozione di politiche *neoliberal* nella gestione del patrimonio pubblico che, in taluni casi, hanno portato alla sua vendita, sono diventati da beni accessibili a tutti a beni indisponibili e selettivi. La quantità di spazio pubblico che questi spazi portavano in dote si è dissolto.

I confini dunque tra pubblico e privato sono mobili. Negli ultimi anni è avvenuto anche un contro-movimento, per l'uso che si è fatto ad esempio delle case come luoghi di eventi pubblici.

Pur avendo la sua origine nelle corti degli aristocratici e poi nei salotti borghesi, oggi la strategia di portare eventi nelle residenze private chiarisce più che mai la frase di Habermas "La linea tra sfera pubblica e sfera privata passa nel bel mezzo della casa" (Habermas 1971).

Questi eventi negli ultimi anni hanno proliferato proprio per restituire quella carica di imprevisto che la pacificazione dello spazio pubblico ostacolava. In esso non si è potuta rinvenire più una socialità meno controllata e l'unico luogo in cui si potesse riprodurre tale socialità sono sembrate, in questo particolare caso, le abitazioni, lontane dai dispositivi di sicurezza e protezione.

Si è cercato allora di ripristinare la socialità fuori controllo degli spazi pubblici,



Fig.1_ Roma 2014, Foto di Laura Martini

o meglio degli spazi pubblici all'aperto, all'interno di uno spazio privato, dando vita ad eventi profondamente inclusivi, in cui tutti potessero partecipare (Home 1986). Si trattava di eventi di rottura, in cui l'arte entrava nelle case scardinandone per prima cosa l'apparente inviolabilità, talvolta portando alla luce anche gli aspetti più *unheimlich* (Freud 1995) e inconfessabili.

Allo stesso tempo la disponibilità di spazio privato per usi pubblici accompagna oggi la grande mobilità degli individui e, dunque, un appartamento privato pur restando tale si trasforma in un luogo di incontri e di socialità, non senza rischi. Accadimenti che normalmente avvenivano nello spazio pubblico sono possibili oggi anche grazie alle nuove tecnologie di comunicazione in spazi privati e attraverso pratiche di *sharing*.

Conseguenza di quello che abbiamo scritto finora è la difficoltà a non trattare dello spazio pubblico come di uno spazio di transito o come di uno spazio in cui l'appropriazione da parte di gruppi sociali può essere sempre e solo provvisoria. Lo spazio pubblico è gestito in modo tale che vi è tutto l'interesse a trarre profitto dalla socialità che vi si dispiega spontaneamente, tale socialità è sempre più catturata in percorsi obbligati caratterizzati, come scritto, dal consumo di merci. Si gode nella maggioranza dei casi di un evento come fosse un servizio, in cambio di consumo.

Imparare dagli urban commons

Lo spazio pubblico non garantisce più la socialità spontanea, dove per socialità spontanea intendiamo relazioni sociali e forme di associazione che si generano fuori controllo e che tendono all'appropriazione gratuita e ludica dello spazio urbano. Pur non essendo garantita negli spazi pubblici essa prospera comunque, dove può, e se lo spazio in cui si genera viene negato le relazioni sociali ne trovano un altro, persino fino alla clandestinità, e questo



Fig.2 Rehacer paisajes, TOPOTEK 1, 2013. Barcellona, © TOPOTEK 1.

processo non è arrestabile in alcun modo.

Molto spesso ciò che si genera non ha la prerogativa dello spazio pubblico ma dell'urban commons quindi un luogo condiviso, in cui la socialità spontanea è libera di manifestarsi, ma in piccoli gruppi e non accessibile a tutti. Occorre fare attenzione a non sovrapporre lo spazio dei common con lo spazio pubblico, sono due tipi di spazio molto differenti.

Il concetto di urban commons è ancora troppo in debito con il concetto di comunità anche laddove dovesse avere a che fare con sottoculture molto marginali e, quindi, con una certa chiusura, selettività ed esclusività. Eppure in questi anni abbiamo visto prosperare spazi degli urban commons che funzionavano e che erano efficaci. Non solo nel gestire una risorsa urbana spaziale, ma anche nel saper tenere in uno stato di continua innovazione una rete sociale. Il suo problema è che tende all'esclusione. Nel tempo quella degli urban commons è diventata una retorica per il motivo che spesso ciò che prende questo nome è ciò che abbiamo sempre chiamato spazio pubblico.

Vi è talvolta una confusione tra gli spazi degli urban commons e gli spazi pubblici. Pensiamo che la progettazione di uno spazio pubblico contemporaneo non pacificato possa comunque imparare molto dal funzionamento degli urban commons, producendo luoghi tuttavia sganciati dal concetto di comunità e più aperti alla coabitazione di popolazioni differenti, le quali non per forza devono avere qualcosa in comune. Lo spazio pubblico contemporaneo dovrebbe accogliere quelle sovrapposizioni di usi che hanno prodotto continue innovazioni e che si ritrovano spesso nei urban commons, un insieme di pratiche che ci esortano a cercare strumenti di indagine opportuni per ricostruire un racconto che sia attuale e che riesca a guardare oltre l'ostacolo della privatizzazione dello spazio pubblico.

La privatizzazione dello spazio pubblico non è definitiva

Abbiamo visto che consumo e privatizzazione producono uno spazio pubblico da cui si tende ad rimuovere il conflitto e gli eventi fuori controllo, noi riteniamo con Sennett che il disordine produca persone con un maggiore controllo di sé (Jacobs 1969, Sennett 1981). Tuttavia c'è autocontrollo e autocontrollo, uno permette agli individui di disporre coscientemente della propria libertà, l'altro è una forma indotta della repressione sociale. Pensiamo che le città producano nonostante i processi di privatizzazione dello spazio pubblico sempre un certo grado di disordine, e quindi di individui liberi, dunque tale processi non potranno mai affermarsi definitivamente.

A differenza del Bahrtd citato da Habermas "A misura che la città nel suo complesso si viene trasformando in una giungla impenetrabile, egli [l'abitante] si ritira nella sua sfera privata che si amplia sempre più ma che alla fine è costretta ad accorgersi del declino della dimensione pubblica cittadina, non da ultimo anche perché lo spazio pubblico viene degradato a superficie di scorrimento di traffico dispotico" (cit. in Habermas 1971), non pensiamo che sia la complessità della città a far ritirare il cittadino dalla sfera pubblica, anche se senza dubbio è realistico che lo spazio pubblico fosse diventato all'epoca, nel 1958, superficie di scorrimento di traffico dispotico.. All'epoca in forma germinale la privatizzazione dello spazio pubblico si attuava attraverso lo spazio individuale e privato dell'abitacolo dell'automobile che occupava massivamente lo spazio urbano, ne condizionava il progetto e ne limitava l'accesso, cosa che in effetti allontanava i cittadini gli uni dagli altri. E pure non era una forma di complessità, ma una forma di semplificazione della mobilità, giacché la rendeva immediata e confortevole per gli individui. È la mobilità pubblica ad essere complessa, essa produce infatti uno spazio pubblico multiforme, ovvero un luogo in cui perfetti sconosciuti devono coabitare.

Non saranno le soluzioni semplificatrici, né quelle di confort, non sarà la pacificazione, né il contenimento sociale a restituirci lo spazio pubblico perduto, inteso come oscillazione tra conflitto e tregua.

Consumo e privatizzazione nello spazio pubblico possono essere parzialmente aggirati, sarebbe superficiale pensare ad un ritorno dello spazio pubblico inteso come in certe rappresentazioni delle belle piazze italiane.

Tornare allo spazio pubblico significa ricominciare a pensare, progettare e prefigurare uno spazio pubblico in cui si restituisca il sottratto, per far emergere il rimosso, liberandolo dai vincoli che lo normalizzano.

bibliografia

- Canetti, E. (1981). *Massa e Potere*. Milano: Adelphi.
Bourdieu, P. (2005). *Il senso pratico*. Roma: Armando.
Bulgakov, M. (1991). *Il maestro e Margherita*. Torino: Einaudi.
Freud, S. (1993). *Il perturbante*. Roma: Theoria.
Habermas, J. (1971). *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Bari: Laterza.
Hirschman, A. O. (2003). *Felicità privata e felicità pubblica*. Bologna: Il Mulino.
Home, S. (1986). *Assalto alla cultura*. Bertiole: AAA Edizioni.
Jacobs, J. (1969). *The Economy of Cities*. New York: Random House
Sennett, R. (1981). *Il declino dell'uomo pubblico*. Milano: Bompiani.
Simmel, G. (1995). *La metropoli e la vita dello spirito*. Roma: Armando.

Progettare la città è l'arte di guardare i luoghi

@ Giovanni Caudo |

Abitare |
Città |
Re-inventio |

Dwell |
City |
Re-inventio |

Designing the contemporary city is the art of looking at places

The city, as the man dwelling condition, is the organization of things that make us stand together. The XX century urbanism has built first the dwelling and than the planning of the future city. Today the same discipline faces a city where the contemporary dwelling is displaced and fluid, the city turns into a discontinuous urban fabric, where solid parts are emptied out but they still thoughtlessly occupy urban space. This detachment between solid parts of the city and new ways of living offers to experts many opportunities to improve the existing. Re-dwelling the inhabited city by a renegotiation of the relationship between flows of people going through it and territories. In this way we can rewrite the right to the city, no longer focusing on the territory expansion but on the good to be in crossing the city.

Therefore we are witnessing a path-breaking event, that is the disappearing of the city of new spaces and the rise of the city of flows. In this turn there is a redefinition of the relationship system of the plots that, through things, "of a particular species", generate places that compose space.

The redefinition requires looking at the city with a fresh perspective, no more an overhead view as in the past, but an oblique one. This new perspective has to cross, like the city people, urban spaces that became places.

Therefore it's needed a technical knowledge capable of working for a re-invention, going beyond conventions. The city is full of potential places where the process of acting can be started, in this sense the project must regain a critical look, capable of reading the world we live, and capable of producing, through a contraction, something "more" from what already exists.

Preambolo

La città è il prodotto antropico più complesso. Anche quando sembra che non abbia forma essa dà forma all'abitare dell'uomo. Ma cosa abbiamo in comune nella città che ci fa stare assieme? La città è già una buona risposta. Hannah Arendt scriveva che ciò che abbiamo in comune è come un tavolo attorno al quale siamo seduti e che ci tiene assieme e ci raccoglie come individui. La continuità della trama urbana della città si è spezzata ed è sempre meno nitida e chiara nel suo apparire: rarefazioni, vuoti, slabature, vaghezze e aporie spaziali costruiscono ormai la città tanto quanto la continuità che era

della città storica, seppure molteplice e variegata. Non più quindi pieni e vuoti, né centro e periferia ma articolazioni differenti che prendono forma nell'abitare sebbene dislocato e fluido. Abbiamo riempito il mondo di cose e le cose sono ciò che ha causa in noi, che ci condiziona e ci forma. La città si presenta sempre più come un territorio urbanizzato esteso ben oltre il *limes*: è la campagna diventata metropoli senza che sia mai stata città. La sua frammentazione, le discontinuità e le rotture che presenta sono la restituzione, nel concreto dello spazio, dell'articolazione sociale che si sta producendo. In questo contesto il discorso pubblico sulla città emerge essenzialmente come domanda di sicurezza, di protezione dalla presenza dell'*altro*; assistiamo ad un progressivo indebolimento di quel sentimento del vivere insieme che è fondamento della civiltà urbana.

L'urbanistica del secolo scorso si è occupata della città per edificarla, per farla espandere per costruire nuove attrezzature e infrastrutture e per accogliere le masse dei nuovi inurbati. Oggi il compito per l'urbanistica è di altra natura. A Milano ci sono 900 mila mq di uffici inutilizzati, l'equivalente di 30 grattacieli Pirelli, nel 2007, l'anno prima della crisi finanziaria, in Italia si sono costruiti circa 307 mila nuovi alloggi, molti di questi risultano vuoti o invenduti. A Roma ci sono circa 4.000 ha di suolo edificato, quartieri pubblici, costruiti tra il 1970 e il 1990 che devono essere in buona parte ripensati. Davanti a noi c'è un'opportunità grande: rifare meglio la città che abbiamo costruito negli ultimi 60 anni. Ma si tratta anche di una complicazione altrettanto grande, non solo perché dobbiamo rendere economicamente possibile, socialmente conveniente e sostenibile dal punto di vista ecologico e ambientale la rigenerazione della città costruita, ma perché dobbiamo affrontare in termini diversi dal passato la confluenza nella città dei flussi che l'attraversano, quelli finanziari, e ancora più quelli delle masse di popolazione che in questo secolo si stanno spostando quasi come nel Novecento. In breve, dobbiamo tornare a Ri-abitare la città abitata e a coltivare l'affermazione del diritto alla città. Engels teorizzava per gli abitanti della campagna il diritto alla città e in questa affermazione c'era una caratterizzazione di una più globale esigenza di ciò che significava la civiltà urbana. Una conquista al pari di quelle sociali. Nella cultura del *post*, quella costituitasi negli anni sessanta, il diritto alla città venne ripreso e divenne altro. Il contesto è quello delle riflessioni dell'irrazionale che squilibra il rapporto uomo-natura. "Per la città la dinamica caotica e parossistica del suo espandersi, il dilagare della metropoli della megalopoli, il declino dei centri, la formazione delle periferie, dei ghetti ecc.... Un groviglio di fenomeni alla cui base sta l'essenza della città come costitutiva della società stessa come sua tensione evolutiva e suo destino; in forza del bisogno e diritto d'uomo (Colombo A. 1978)."

Il processo di urbanizzazione, dunque, non ha nulla di mostruoso, è un processo squisitamente umano, il processo medesimo della storia e della civiltà, il raccogliersi della specie della dispersione originaria e di sempre nell'unità che le compete; raccogliersi per convivere, cooperare, potenziare insieme la propria espansione e crescita umana. Oggi questo diritto è necessario declinarlo in modo diverso, possiamo in qualche misura esprimerlo in termini sostanzialmente diversi: il diritto alla città è soprattutto coniugare flussi di popoli e territori.

L'arte di guardare i luoghi¹

Nell'esodo si dice: "hai condotto, con la tua grazia, questo popolo che hai riscattato l'hai guidato con le sue forze alla tua santa dimora". Per Foucault, diversamente dal potere che si esercitava sull'unità del territorio, il potere pastorale, che lui ascriveva alla cultura ebraica, si esercita su una moltitudine in movimento, mentre quello greco sul territorio. Il potere pastorale non ha l'obiettivo di accrescere il valore del territorio, pur non potendo fare a meno del territorio, ma il suo fine principale è il benessere del gregge. Il potere pastorale, ancora, è un potere che cura e assiste il gregge. In queste parole e nelle diverse prospettazioni che Foucault ha fatto sue nelle celebri lezioni parigine torna il tema principale dell'odierna questione urbana: il rapporto tra popolazione e città (territorio), tra città di Pietra e città di Dio. Un cambiamento epocale, ora i flussi (di persone, di informazione e di capitali) costruiscono la città e ne cambiano il senso mentre al tempo dell'espansione la città era prima di tutto costruzione di nuovi spazi. Un riflesso di questo cambiamento si ritrova negli studi urbani degli ultimi decenni che pongono l'enfasi sulla città come ambito di frammentazione e isolamento sociale (Harvey 1989, Sennet 1990, Bauman 1998), in cui individui e gruppi sono sottoposti alla pressione di forze sradicanti e sono sopraffatti dalla crescente complessità che caratterizza i sistemi urbani attuali.

Se l'uomo moderno è divenuto indifferente nei confronti dello spazio e del tempo, quale sistema di relazioni è oggi in grado di produrre e ri-conoscere? Martin Heidegger ci dice che esistono cose «di una specie particolare», come un ponte. La particolarità del ponte è nel poter accordare un luogo alla Quadratura, in quanto «a suo modo riunisce in sé la terra e il cielo, i divini e i mortali». Egli ci segnala che il ponte è luogo in quanto potremmo definirlo un intreccio, *grazie al quale* si originano luoghi che, di volta in volta, accordano lo spazio. (Heidegger 1958a, pp. 180-182). Un intreccio che è costruzione fisica ma che si articola anche all'interno dell'atto stesso del vedere, inteso come dare forma a un'immagine e, contemporaneamente, elaborarne la dimensione cognitiva. Se consideriamo, quindi, un luogo diverso dallo spazio in quanto in esso si esplica un sistema di relazioni polivalente, dobbiamo intendere la ricerca di un luogo in quanto ricerca di relazioni? È necessario spostare l'attenzione dalle immagini che si fissano sulla retina a ciò che invece percepiamo dell'intreccio nel suo insieme? Il ri-conoscere i luoghi della città contemporanea è quindi legato al modo con cui li guardiamo? Giovanni Ferraro, ne *Il libro dei luoghi*, sembra suggerirci quanto il problema oggi non sia quello di scoprire nuove tracce nella città, ma, al contrario, quello di saperle ri-conoscere al di là delle loro metamorfosi formali. È quindi un problema prima di tutto di sguardo. Ma ancora prima del come guardare, il problema è il cosa. «Scrutare con meraviglia la varietà inesauribile delle forme della vita, sino al dettaglio apparentemente insignificante» perché «la bellezza è ovunque» (Ferraro 1996, p. 44). Allocare risorse, comporre assetti gerarchicamente ordinati, plasmare lo spazio è stato il compito di una disciplina impegnata nel costruire la città a partire dalla tabula rasa, quasi dal nulla e in ogni caso in discontinuità con ciò che c'era. Non è più così se oggi siamo impegnati nel progetto di trasformazione della città esistente. Una verità solo in parte vera. Le condizioni della tabula rasa oggi non sono più date, la città è costruita, è

¹ Questo tema è stato trattato dall'autore in qualità di responsabile della ricerca condotta insieme ad Alice Sotgia dal titolo "Donner lieu au monde: la poétique de l'habiter", nell'ambito dell'assegnio di ricerca "Giovanni Ferraro".

già qui. La città che è divenuta territorio urbanizzato è tutta intorno a noi e noi siamo totalmente immersi in essa. Il nostro sguardo non può più essere quello zenitale, lo sguardo dall'alto. E' lo sguardo dell'attraverso che può rivelare le relazioni tra i soggetti e lo spazio, tra il costruito e gli usi. La conseguenza è che perde di importanza il punto di vista prospettico sulla città che ne restituiva una ideale pensata per l'uomo che l'abiterà. La città, invece, è già data ed è abitata e lo sguardo, posto dinanzi a un intreccio di spazi e di tempi, di usi e di pratiche quotidiane, diventa trasversale, obliquo. Interscalarità dimensionale e compenetrazione di fisicità e di fenomeni ne sono i caratteri peculiari. Il luogo si costituisce nel momento in cui il corpo e l'essere entrano in relazione con gli altri e con il mondo. Il luogo si dà in un duplice con: verso gli altri e verso il mondo fisico che ci comprende. E' il suffisso con (il cum latino) a dare significato al luogo. Il cum è riunione di cose e di persone ed è un agire intrinseco, messo in gioco dall'esistenza stessa. Costruzione (cum-instructio) significa accumulare cose, disporre, fare ordine. Il luogo si ha nella correlazione tra esistenze e accade dentro il mondo di cose che le persone hanno in comune. E' del costituirsi di questo mondo di cose che gli urbanisti si possono occupare. Un costituirsi che ha modi differenti di accadere ma che nel duplice senso con cui il "con" si esplica equivale a un duplice "rinvio" alle cose e al sentimento che sa far reagire il mondo. Un "rinvio" che è movimento di cose e di persone e che si intreccia ad un sentire che, per il modo in cui avviene, assomiglia a un fare non distinguibile dall'agire. Si tratta di un fare che è un farsi e che si esplicita nelle cose e nelle relazioni. Il processo di immunizzazione che ha interessato la comunità, con la cancellazione o comunque con la riduzione del cum, dell'in comune, ha modificato i modi in cui tale "rinvio" accade e si costituisce, ed è per questo che oggi il luogo si pone in modo diverso. E' diverso in conseguenza, ad esempio, della riduzione dell'agire, che ha accompagnato l'affermazione della modernità, e della crescente presenza nel mondo contemporaneo di "oggetti" che si sostituiscono al "cum" della relazione. Dinanzi a questi cambiamenti essenziali, tanto da intaccare aspetti costitutivi del concetto stesso di luogo, la prima reazione è stata di denunciarne la scomparsa. Ma non è così. Il luogo, il mondo di cose in comune, non è scomparso dinanzi a questi cambiamenti; si è evoluto ed è soggetto ad un processo di continua reinvenzione che si realizza nel ridare significato alle cose che ci circondano. Talvolta questa reinvenzione si manifesta nella città pronta all'uso, dove ridondanze di spazio consentono lo svolgersi di pratiche d'uso in spazi sicuri, in altri casi avviene lì dove ridà vita ai residui, agli interstizi, ai suoli dimenticati della città esistente o, ancora, dove comunità nuove, liberate dai legami tradizionali, agiscono e danno vita a forme dell'abitare in comune.

I luoghi, dunque, ci interessano perché in essi si re-inventa continuamente la città nella quale siamo immersi. In essi si costituisce quel mondo di cose che le persone hanno in comune, composto da ciò che è pubblico in quanto appare a tutti e da ciò che è reale, perché è comune a tutti. E' così che i luoghi tentano di dare ordine al mondo e di conferirgli permanenza. Il costituirsi di questo mondo chiama in causa un sapere tecnico. Un sapere tecnico, che guarda ai luoghi come ad una re-invenzione di ciò che ci circonda, ha bisogno che si superino gli schemi operativi e culturali che ci fanno vedere solo ciò



Fig.1 Partenze dentro la città, 2006. © Ribes Sappa. <http://ribesphoto.com>

che è conforme a criteri e convenzioni ormai obsolete. Vuol dire superare il conosciuto, il già noto, rimuovere il pregiudizio e rendere visibile ciò che accade dinanzi a noi e dal quale possiamo imparare. Vuol dire tornare ad orientarsi nel mondo, vuol dire ancora distinguere le leggi alle quali obbediscono le cose per comprendere, però, che queste leggi non ne esauriscono il senso. Vuol dire, in definitiva, andare verso le cose stesse. Le cose cui ci riferiamo non sono gli oggetti in sé. Le cose (la parola deriva dalla contrazione del latino *causa*) sono tutto ciò che riteniamo talmente importante e coinvolgente da mobilitarci in loro difesa. La parola “cose” nelle differenti etimologie rimanda sempre all’essenza di ciò di cui si parla e di ciò che si pensa e si sente in quanto ci interessa. Sono le cose stesse, mediante le quali il pensiero si apre verso una determinata direzione, che ci indicano come procedere: è la cosa stessa che parla. E’ evidente che si tratta del soggetto che intende e parla e che è il pensiero che presta la voce alla sostanza.

Ma è proprio questa la re-inventio: porsi dinanzi alle cose nelle quali i luoghi si costituiscono e nelle quali siamo immersi e farle parlare. Con la città già data tutto il mondo è a disposizione per la re-inventio del luogo. Qualsiasi oggetto può essere destinatario di investimenti di senso che lo costituiscono come “cose” in comune tra le persone. Ogni cosa può essere reinventata come luogo se investita dal “con”, se è in grado di dirigere l’agire degli individui oltre le private intenzioni e se si carica di valori di esemplarità. La città è piena di luoghi in potenza perché è ricca di “oggetti orfani”, oggetti che si dispongono per essere “affetti” da una qualche forma di investimento, di sentimento. L’esistenza di questo potenziale per la re-inventio del luogo ci chiama in causa perché per cogliere il potenziale delle cose nella loro complessità non solo bisogna conoscerle ma prima ancora dobbiamo sospendere l’ovvietà che ci fa operare utilizzando forme categoriali che molte volte mutilano o nascondono questo potenziale.

Per lasciarci alle spalle l'ovvio, la consuetudine nel modo di guardare, è necessario intraprendere degli itinerari di scoperta dentro la città che c'è, praticando lo sguardo dell'attraverso ma ancora di più passare dal "per noi", dall'utilità ricercata, alla "cosa stessa" che può aprire il nostro itinerario ad un panorama più ampio, aperto alla reinvenzione. E' qui che è possibile recuperare l'agire. Parliamo di luoghi perché ciò che possiamo fare è di intraprendere con convinzione l'itinerario che porta ad interrogarci sul progetto, su come intenderlo, su come e cosa considerare progetto. Progetto che se vede ridursi il tradizionale significato prospettico riacquista, per contro, quello di problema, nel senso di ciò che ci sta dinanzi e che si frappa all'affermazione di un dominio diverso dall'esistente. Un progetto capace di rileggere il mondo nel quale siamo immersi così come avviene per un testo che riletto può essere a sua volta reinventato fintanto si riesca ancora a pensarlo, immaginarlo, sentirlo. E' il progetto della contrazione che è come un movimento che dall'esistente è in grado di produrre un plus, un di più.

I luoghi reinventati dentro il corpo della città possono essere ovunque e si fanno carico di raccontare l'insieme e di esprimere ancora significati e simboli. Un movimento quello della contrazione che agisce per differenza dall'indifferenziato, che lì dove tutto è città, e forse niente è città, reinventa la città possibile.

bibliografia

- Bauman, Z. (1998). *Globalization. The Human Consequences*. Cambridge-Oxford: Polity Press-Blackwell.
- Colombo, A. (1978). *Le società del futuro: saggio utopico sulle società postindustriali*. Bari: Dedalo.
- Ferraro, G. (1998). *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes, planner in India 1914-1924*. Milano: Jaca Book.
- Ferraro, G. (2001). *Il libro dei luoghi* (a cura di G. Caudo). Milano: Jaca Book.
- Foucault, M. (2004). *Securità, Territorio, Popolazione. Course au College de France 1977-1978*, trad. It Sicurezza, Territorio, Popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978). Milano, 2005 Feltrinelli, p. 101
- Harvey, D. (1989). *The condition of postmodernity : an inquiry into the origins of cultural change*. Oxford: Blackwell
- Heidegger, M. 1958a (1951), « Batir, habiter, penser » in Id., *Essais et conférences*, Paris, Gallimard
- Sennet, R. (1990). *The Conscience of the Eye. The design and social life of the cities*. London: Norton & Company

Progettare lo spazio pubblico: statuti, tecnica e comunità

Designing public space: charters, technology and community

@ Matteo Robiglio |

Spazio pubblico |
Dispositivi aperti |
Comunità temporanea di riflessione |

Public space |
Open devices |
Temporary community of reflexion |

The design of public space changed from landscape project to architectural project.

Today the project of public space should be meant for a temporary community of reflexion. It is the space where a community represents itself, this representation is intrinsically conflictual. The public space is of everyone interested in crossing and using it, it has a plural and conflictual nature. For this reason the architectural project has to define on the one hand which are the sets of rules of a specific space, what is private property and what is public property, what is publicly used and what is privately used. In the history of public space there have been multiple shades between public use, public property and private use and private property, this ability has to be restored. And on the other hand it is necessary to recognize the fact that the design of public space is a subtractive action, public space should be a generic platform upon which desires, projections and activities of a variety of extensive subjects can thrive. Dwelling the city, increasing use density requires an extensive, non-connotative public space, characterized by a strong identity but, at the same time, extremely simple.

The architectural project, through the production of very open devices, spaces accessible to everyone and simple in technical terms, may be able to hold the coexistence of multiple uses and users, this is the great task of architecture nowadays. The public space is the place where the architect is called upon to give form and technique, to solve the technical problem of a spacious home, resistant, in order to get some sort of board where next generations, peoples and groups can write their texts, erase and rewrite them again without changing the frame or the picture.

Oggi il progetto dello spazio pubblico è molto diverso da come lo avremmo definito qualche anno fa, quando era stato introdotto nel dominio dell'architettura come progetto di paesaggio urbano, ovvero di architettura orizzontale e di progetto di suolo. Da architettura non volumetrica il progetto di spazio pubblico ha subito un passaggio estremamente importante, riconquistando la dimensione del vuoto nella città. Oggi siamo di fronte ad un passaggio ulteriore, va compreso che questo vuoto è in realtà pieno di attese, di proiezioni, di desideri, di bisogni, e quindi, intorno a ogni spazio pubblico e a ogni progetto di spazio pubblico, deve nascere una comunità.

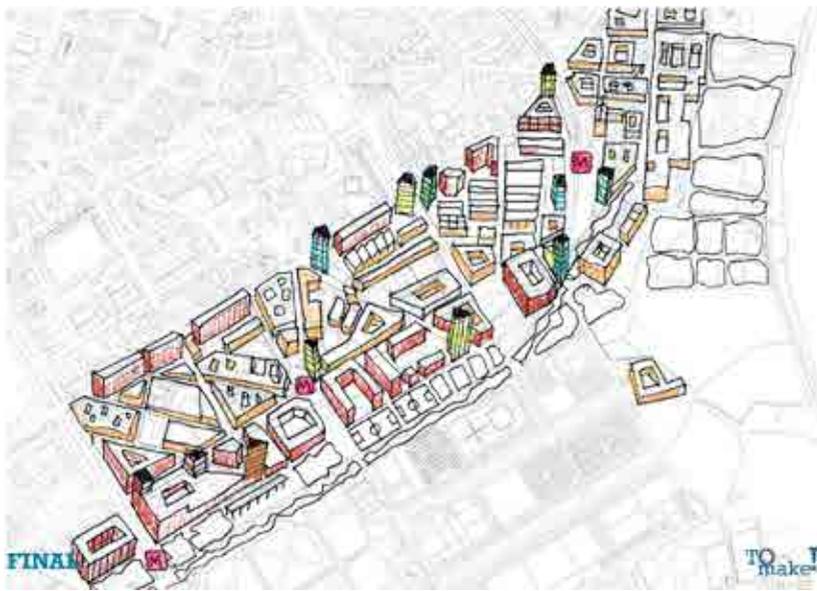


Fig.1 ToMake – masterplan della Variante 200, Studio TRA, Immagine di progetto 1. Torino, 2012. © TRA

La definizione più bella che mi viene in mente è quella che diede una volta Giancarlo De Carlo quando lavoravamo insieme al concorso per i giardini di Porta Nuova Garibaldi e Repubblica; lui diceva: *“ogni progetto pubblico deve costruire intorno a sé una comunità temporanea di riflessione”*. La comunità non è quindi costituita dagli abitanti o da coloro che ne orbitano intorno, questa è un’idea localista della partecipazione ed è probabilmente superata. La comunità si costituisce spontaneamente in risposta ad un invito la cui intestazione è la stessa usata nelle lettere in inglese, quando non sai a chi scrivi: *to whom it may concern*. L’invito va rivolto a chiunque possa essere interessato a quel luogo, e il progetto deve saper agglutinare questa comunità temporanea di riflessione, altrimenti è un esercizio di stile, una decorazione, un rivestimento.

La nascita di una comunità, in questo momento, rivela nel *conflitto* una componente importante del progetto. Nella mia esperienza, qualsiasi trasformazione dello spazio pubblico è intrinsecamente conflittuale, perché modifica un luogo che appartiene, più di qualsiasi altro, alla vita quotidiana di ognuno di noi e al nostro essere cittadini all’interno dello spazio della città. Lo spazio pubblico è il luogo dove ci si aspetta che la comunità trovi rappresentati i propri valori, e, questa rappresentazione, è intrinsecamente conflittuale: perché siamo diversi, e la città è l’equilibrio precario di queste forze in conflitto, che è da ritrovare ogni volta.

È meno forte la dimensione dei bisogni, il bisogno viene soddisfatto nello spazio privato o nei luoghi pubblici deputati a soddisfare il determinato bisogno.

Lo spazio pubblico, il vuoto della città, è invece un luogo dove proiettiamo la nostra immagine di essere insieme. Pensiamo, ad esempio, a tutti i conflitti sul decoro dello spazio pubblico o a tutti i conflitti sugli usi temporanei: ad esempio i conflitti tra i residenti e la movida nei quartieri, sono episodi che

si ripetono indifferentemente ad Amsterdam, a Londra, a Torino, a Roma, a Napoli. Essi rappresentano un segno straordinario di vitalità, ma sono anche la dimostrazione che la costituzione dello spazio pubblico è da ricostituire ogni volta, insieme a chi ne beneficia.

Lo spazio pubblico è di tutti coloro che sono interessati ad utilizzare e ad attraversare questo spazio, è di quelli che lo usano anche senza sapere che a loro interessa usarlo, anche senza avere esplicitamente espresso i propri interessi; probabilmente in questo pubblico¹ molto largo sta la peculiarità dello spazio pubblico. Esso è spesso oggetto di una percezione distratta², a volte fatta soltanto dalle nostre scarpe e dal nostro muoverci durante una telefonata, o facendo altro; ed è proprio questa la sua natura costitutiva che si è molto rafforzata col diversificarsi delle popolazioni che vivono le nostre città. Per rispondere alla natura pluralista e conflittuale dello spazio pubblico, l'architettura deve prima di tutto ridefinire le categorie di ciò che è pubblico e ciò che è privato. L'urbanistica del 900³ ci ha abituati ad una dicotomia secca fra lo spazio privato e lo spazio pubblico: spazio pubblico è prodotto dalla città, è mantenuto dalla città, è di tutti; lo spazio privato è mio, è di mia responsabilità ed è soggetto a controllo dell' autorità pubblica. Questa è un'interpretazione molto riduttiva di un ventaglio che nella storia della città è stato largo e ricco di molte sfumature, fatte di statuti temporanei, di statuti parzialmente pubblici su veti privati e di possibilità di privatizzare porzioni di beni pubblici. Formule che vanno riscoperte, penso ad esempio a tutta la questione dei beni comuni che è sul tavolo dei decisori di molte città italiane in questo momento, ma che rischia di prendere una piega ideologica⁴: ad esempio abbiamo fatto un fantastico referendum sull' acqua in cui milioni di italiani hanno deciso che l' acqua doveva restare un bene pubblico, nonostante ciò, non è cambiato assolutamente niente, i nostri acquedotti continuano a perdere e le nostre bollette continuano ad essere determinate in modi che certamente non appartengono alla nozione di bene pubblico. Tutto ciò nella città riguarda il lavoro primordiale degli architetti che è quello di imparare a definire gli statuti del suolo e, attraverso le loro competenze tecniche, di metterli in forma. Nella storia della città europea esistono infinite sfumature tra uso pubblico, proprietà pubblica, e uso privato e proprietà privata, tale capacità va recuperata.

In secondo luogo, credo sia necessario riconoscere che probabilmente il progetto dello spazio pubblico è un progetto sottrattivo, soprattutto di fronte ad una pluralità e ad una moltiplicazione di proiezioni. E' uno dei pochi casi in cui vale ancora il caro vecchio *less is more* per cui lo spazio pubblico è un luogo che deve prestarsi ad essere piattaforma generica, deve concedersi a sovrascritture. Abbiamo attraversato un periodo in cui gli spazi pubblici erano iperdecorati, anche nel disegno del suolo per cui, ad esempio, venivano spesi centinaia di euro al metro quadro per intarsi di pietra innestate su porfido. Immagino città future a rotelle, non solo per la presenza di anziani e disabili, ma perché piene di carrozzine, di bambini e carrelli della spesa, di pattini a rotelle, di skateboard e di biciclette. Inoltre lo spazio pubblico, a differenza degli edifici, è esposto alla pioggia, al sole, alla neve, al giorno, alla notte; in questo è racchiuso gran parte del suo fascino ed è anche la ragione per cui sarà richiesta una tecnicità minima del suolo, che ci porterà verso spazi e

1_ Pubblico di un'opera teatrale o cinematografica.

2_ La percezione distratta di Walter Benjamin.

3_ L' urbanistica del welfare europeo e nordamericano.

4_ Ovvero come qualcosa che apparentemente ha un grandissimo impatto, ma poi di fatto non cambia nulla.

superfici estensive semplicemente connotate, quale è sempre stata la natura vera dello spazio pubblico.

Ciò che dovrebbero cambiare sono anche il metodo, gli attori e gli strumenti dello spazio pubblico. Vedo ancora molti spazi che non sono pensati, anche quando sarebbero sufficienti strategie minimali e programmi per usi temporanei, per non accettare più che nella città ci siano degli spazi non utilizzati o abbandonati. Vedo quindi la necessità di reinventare le modalità di gestione e di organizzazione, e insieme di aprire all'imprevedibile, questo è uno dei compiti del progetto dello spazio pubblico. Un vuoto predisposto ad accogliere i pieni che sopraggiungono nel tempo, progettando intenzionalmente la dimensione della temporalità attraverso un progetto inclusivo, dove la comunità temporanea di riferimento è qualcosa di carnale che va costruita, riunita intorno ad un tavolo, e a cui probabilmente va anche assegnato, ad un certo punto, il compito di prendersi in gestione lo spazio pubblico e farlo vivere.

Rendere lo spazio pubblico capace di accogliere desideri, proiezioni e attività di una molteplicità estesa di soggetti che abitano la città, quindi densificarne l'uso, richiede che lo spazio sia generico, estensivo, caratterizzato da una forte identità ma, al tempo stesso, estremamente semplice.

Gli spazi troppo determinati escludono e selezionano le attività molto di più degli spazi aperti, ad esempio la sola decisione che alcune parti dello spazio pubblico siano calpestabili, o che al contrario non lo siano, che siano inseriti o no aiuole e fiori, che alcune parti possano essere destinate unicamente allo stare: come una seduta che, quando si entra nello spazio pubblico, dice "ecco qui tu ti puoi sedere", sono tutti esempi di scelte progettuali che esprimono un concetto immediato, in termini matematici è quasi un'estrazione di radice quadrata attraverso la quale sottodeterminiamo fortemente uno spazio.

Gli spazi che mi sembra abbiano successo, ovvero che siano capaci di essere vivaci, e intrinsecamente sicuri perché vivaci, sono gli spazi che invece si prestano a molteplicità di uso: preferisco la seduta di una scalinata che non la panchina disegnata, preferisco il verde che transita per un periodo in una piazza come allestimento alla permanente destinazione, se vogliamo fare un giardino allora facciamo un giardino, che è un'altra forma di spazio pubblico, che esclude tutta una serie di usi e di vocazioni.

Abbiamo per fortuna visto sparire altri usi, questa è una novità di cui ci dimentichiamo, invece dovremmo salutarla con enorme soddisfazione: vedremo sparire sempre di più l'automobile, a cui avevamo dedicato una grandissima parte dei nostri spazi pubblici. Una cosa molto divertente che si può fare è andare a cercare su internet foto degli anni '60 e '70, e vedere gli spazi pubblici di Roma, Milano Torino, Napoli o Parigi, Londra completamente destinati a parcheggio, con la fierezza di una civiltà dell'automobile che conquistava lo spazio della città storica. Per fortuna questa stagione è passata, e oggi si osserva il moltiplicarsi di auto ad uso temporaneo che sono costantemente in movimento, e si fermano molto poco. Mi sembra un'eccellente notizia, perché sono ettari ed ettari di società e di civiltà pubblica che si riconquista lo spazio della città.

Il progetto di architettura, attraverso la costruzione di dispositivi molto aperti,



Fig.2 ToMake – masterplan della Variante 200, Studio TRA, Immagine di progetto 2. Torino, 2012. © TRA

può essere in grado di assecondare la compresenza di usi e di utenti attraverso uno spazio accessibile a tutti e semplice anche in termini tecnici, in questo vi è il grande compito dell'architettura. E' necessario ricominciare a studiare, ad esempio, delle pavimentazioni, degli spazi resistenti, resilienti, durevoli che richiedono poca manutenzione, croce dello spazio pubblico iperdecorato degli anni '80: pensiline da verniciare, cubetti in porfido da rimettere ogni volta al loro posto, cestini da raddrizzare. Sono bellissime quelle infilate di paletti in acciaio inox che sono state realizzate in molte città italiane, basta che se ne urti uno, che immediatamente lo spazio appare degradato, probabilmente quella non è una buona soluzione, quindi vedo una dimensione tecnica dello spazio pubblico che appartiene completamente all'architettura, e che deve però accettare di essere tecnica e non espressiva. Lo spazio pubblico non è il luogo dove l'architetto è chiamato ad esprimere le proprie personali idiosincrasie, sono invece luoghi dove è chiamato a dare forma e tecnica, a risolvere tecnicamente il problema di uno spazio accogliente, resistente, al fine di ottenere una sorta di lavagna dove poi generazioni, popolazioni e gruppi possano scrivere i loro testi, cancellarli e riscriverli nuovamente, senza che la cornice o il quadro cambi.

Per raggiungere questo obiettivo ritengo opportuno che l'approccio al progetto dovrebbe iniziare con una parola che agli architetti non piace molto, che è la parola scontro. Lo spazio pubblico deve saper dichiarare innanzitutto a chi appartiene, chi è il pubblico di quello spazio; e questo pubblico è concreto e va cercato, va chiamato e va stimolato in alcuni casi. La partecipazione non accade naturalmente, non è un frutto selvatico, al contrario richiede una disponibilità e una capacità ad ascoltare e ad accogliere, ma questo però non vuol dire trascrivere. I progettisti non dovrebbero mai trascrivere, dovrebbero invece interpretare ciò che emerge da un'interazione polifonica ed aperta con

il contesto di riferimento, questo richiede anche tecniche, metodi e modalità di lavoro, e richiede anche degli strumenti. Non credo che tale processo possa essere delegato, questi strumenti devono essere incorporati all'interno della cassetta degli attrezzi degli architetti. Sono molto diffidente sui processi condotti dai professionisti dell'ascolto, perché quando ricevo i loro report sulla mia scrivania mi fanno lo stesso effetto delle relazioni geologiche: le sfoglio rapidamente, vedo se ci sono figure che mi piacciono e mi metto a fare altro. E' ben diverso invece avere incontrato le persone in carne ed ossa, avere discusso e litigato con loro, e avere provato a cambiare opinione, questo è tutto un altro percorso. Percorso che, nei miei progetti, vorrebbe poter innescare delle dinamiche di cambiamento.

I progetti dovrebbero poter essere catalizzatori di una trasformazione dello spazio pubblico, che sia molto più lunga del perimetro temporale del progetto, quindi il risultato non è ciò che appare al termine del cantiere, ma quello che succede molto tempo dopo.

Per il video dell'intervista: <https://vimeo.com/142285205>

Cities for people: la ragione d'essere dello spazio pubblico

Cities for people: the essence of public space

@ Riccardo Marini |

Spazio pubblico |
Condivisione |
Città per le persone |

Public space |
Sharing |
Cities for people |

Gehl Architects' vision is one of making cities fit for people. This interview focuses on the key role played by human interaction in activating a public space and in giving it, consequently, a reason to be. Considering the human presence as the essence of public space, the observation of people interacting in the urban context is fundamental to plan this space successfully. Nowadays people tend to forget the human scale by speeding out of the city centres with their cars towards shopping centres and malls. The aim of Gehl architects' projects is to bring back the human dimension to the city. Examples as the Public Space, Public Life Analysis for New York demonstrate how, by systematically surveying public life and acquiring knowledge on people's behaviours, physical conditions for people in the city can be improved.

In che modo definireste il progetto dello spazio pubblico?

Come dice Jan Gehl lo spazio pubblico è lo *Space Between Buildings*. Gli spazi pubblici sono tutti gli spazi al di fuori delle strutture della città. Oggi ci sono sempre più spazi *pubblici privati*, cioè spazi percepiti come pubblici che sono in realtà di proprietà privata. Lo spazio pubblico, come lo concepisce Gehl, ha come modello di riferimento piazza del Campo a Siena, una piazza che ha una ragione di essere. Una semplice strada dovrebbe essere la base dello spazio pubblico, anche se oggi, le strade non sono più usate in maniera adatta

New York City

USA | 2007-2009

PROJECT: URBANTEAM B BICYCLE STRATEGY
CLIENT: CITY OF NEW YORK, DEPARTMENT OF TRANSPORTATION

*Gehl Architects is working to promote quality of life and
freability in New York. Our strategic recommendations will
help make New York a lively, attractive, safe, sustainable
and healthy city.*



Fig.1 Urban Realm and Bike Strategy, City of Newyork, 2007-2009, Gehl Architects

alle persone. Ormai le strade sono il luogo del flusso di veicoli e le persone non vi si trovano a loro agio. Gli spazi pubblici più usati oggi in Italia sono i *malls*, gli *outlets*, posti che non hanno niente a che fare con la vita urbana. Di fatto questo fenomeno negli ultimi 15 anni ha distrutto le città vere: tutti se ne vanno fuori città nei *malls* e nei centri rimangono solo i turisti con le loro macchine fotografiche.

Quello che facciamo noi è trovare spazi pubblici, li analizziamo, contiamo, guardiamo quel che succede e quello che vediamo è proprio una *misinterpretation*. Mi mette molta tristezza notare che in Italia, lì dove la storia di Jan è iniziata tanti anni fa, si stia perdendo l'abilità di capire e di usare lo spazio pubblico; dov'è andata a finire la *dolce vita*?

Di chi è lo spazio pubblico?

Lo spazio pubblico che funziona appartiene a tutti ed è proprio questa la cosa critica. Per esempio nel nostro lavoro a New York quando abbiamo fatto la *Public Space, Public Life Analysis* abbiamo scoperto una cosa stranissima e cioè che la demografia di persone che usavano questi spazi era limitata; non c'erano bambini né anziani.

Uno spazio pubblico che funziona bene è utilizzato da tutti, dagli otto agli ottanta. Pensate di dover lasciare in una piazza vostra figlia di otto anni a giocare o il nonno di ottanta anni a camminare; se lo spazio in cui li lasciate vi innervosisce e non siete felici di lasciarceli soli, vuol dire che questo posto ha qualcosa che non va. Lo spazio pubblico è un luogo in cui convivono il ricco, il povero, l'ambulante, il disabile, il giovane, l'adulto, il vecchio; tutti condividono questo spazio. Lo spazio pubblico è dove hai la possibilità di incontrare il tuo futuro amore, è un luogo che si riempie di memorie e che

assume un valore affettivo per te e per la tua famiglia.

La tipica piazza in cui, molti anni fa, ci si ritrovava quando si usciva dalla chiesa la domenica mattina prima di andare a comprare le paste per il pranzo familiare: quella è la vera natura dello spazio pubblico, cioè un punto d'incontro che normalizza le relazioni umane. Nel momento in cui le caratteristiche dei luoghi d'incontro vengono corrotte o non hanno ragione di essere, si creano i problemi.

In che modo l'architettura, in particolare il progetto dello spazio pubblico, può rispondere alle esigenze che scaturiscono dalla complessità di utilizzo e gestione dello spazio?

L'architetto lavora per un cliente ed ha un programma. Però troppo spesso questo programma viene curato solo dal punto di vista degli spazi interni e della pelle dell'architettura e non ci si occupa di quello che accade fuori dall'edificio. Vediamo situazioni in cui quando quest'architettura è inserita nello spazio pubblico – il creatore dello spazio pubblico è l'architettura – non capisce la relazione che ha con quest'ultimo e lo uccide. Tanti progetti di architettura sembrano non capire la cosa più importante e cioè che il punto di contatto tra lo spazio pubblico e l'architettura deve essere il più possibile trasparente. Esempio di questa trasparenza è la vetrina illuminata che si trova la notte, quando si rientra a casa al buio, e che consente di percepire la presenza umana, anche se fisicamente non c'è. Se questa vetrina non c'è e la facciata è tutta chiusa, lo spazio pubblico diventa oppressivo.

L'architetto quindi quali dispositivi, strategie, pratiche può impiegare per densificare o ridensificare questi spazi?

Gli spazi pubblici devono avere una ragione d'essere. In Italia, come in tutto il mondo, la ragione che un tempo c'era negli spazi pubblici sta svanendo. Dove andiamo a fare la spesa, a ritirare i soldi, a spedire una lettera, a comprare il giornale o il cornetto? I luoghi delle nostre azioni quotidiane stanno cambiando. Anche lo shopping si è trasformato, ci sono i *retail* ormai. Si va in macchina a qualche capannone fuori città e si porta via la vita e la ragione d'essere degli spazi pubblici. E poi guardandoci intorno ci chiediamo sorpresi "perché non funziona più la mia città?". Eppure sono scelte che facciamo tutti noi: dove vai a fare la spesa? Dove vai a prendere il caffè?

Nelle zone storiche per ridare ragione ad uno spazio la ridensificazione è la cosa più semplice da fare. Ma se uno va nei quartieri nuovi è difficile dare ragione agli spazi. Fare un parco, perché hai lo spazio, non vuol dire che questo parco verrà usato. Se non capisci come attivarlo, come fargli un programma e dargli una ragione di essere avrai come risultato un deserto verde. Ci sono tanti esempi di spazi pubblici progettati al metro quadro in maniera esagerata che diventano spazi negativi.

Trovo molto affascinante il processo di progettazione delle piazze nuove: si progetta un bel pezzo di architettura e accanto ci si fa una piazza. Questa piazza viene spesso troppo grande, l'architettura ignora come attivarla e finisce per diventare uno spazio vuoto. Si generano così spazi che non funzionano,

Melbourne

PROJECT: URBAN REALM STRATEGY
CLIENT: MELBOURNE CITY COUNCIL

In 1994 Jane Holt and I visited Melbourne to conduct a survey examining the reasons and opportunities regarding public space and to collect data on public life. The results were presented in 'Places for People'



From a drawing of the scenario of a vibrant public space.



Night-time pedestrian traffic has increased



Stationary activities have increased



Daytime pedestrian traffic has increased

Fig.2 Urban Realm Strategy, Melbourne City Council, 1994-2004, Gehl Architects

come quelli che si vedono in Cina e in Russia in cui si fa la parata militare una volta l'anno. La quotidianità è il concetto fondamentale: ci vuole qualcosa che succeda con ritmo giornaliero, settimanale, stagionale e che dia ragione di esistere a uno spazio.

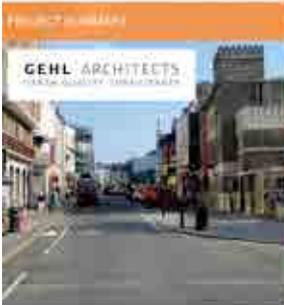
In che modo il progetto di architettura può assecondare la compresenza di flussi, utenti, usi e tempi nello spazio pubblico? Come cambia di conseguenza anche l'approccio e il processo del progetto?

L'architettura ha il ruolo di capire come portare attività nello spazio pubblico. Se l'architettura volta le spalle allo spazio pubblico lo uccide perchè diventa uno spazio non umano.

Ad esempio un architetto che deve fare un edificio con più unità abitative lungo una strada può scegliere diverse strategie di accesso all'edificio. Può decidere di fare una sola entrata che serve tutte le unità; così facendo sicuramente risolve bene il progetto da un punto di vista funzionale. Se invece decide di fare due o tre ingressi - uno ogni 25 metri - attiva la strada in modo molto differente. Anche nel disporre gli spazi esterni delle unità abitative, se progetta solo corti interne crea una chiusura verso l'esterno e così facendo dimentica il perimetro e quindi la strada. Assecondando questo modo di fare, la strada diventa un posto negativo, dove succedono cose negative. Bisogna partire invece dall'essere umano e per fare questo il punto di partenza è camminare, prima di realizzare spazi che altrimenti sono disegnati PER i veicoli. La progettazione si basa spesso su una velocità di 32 km orari, per i veicoli, che non è adatta a noi. In Italia ci sono paesi piccoli che non sono disegnati per le macchine, nei quali bisogna andare ad una velocità di 3-5 km altrimenti distruggi la macchina. Ne è un esempio il centro storico di Lucca

PROJECT (THESE) DESIGN, CLIENT BRIGHTON & HOVE CITY COUNCIL
UK CIVIC TRUST AWARD & CABE SPECIAL AWARD FOR PUBLIC SPACES IN 2008

The temporary New Street, one of Brighton's main
shopping streets, is transformed by a detailed
implementation of new pavements for the street and the
surrounding area, a combination of Brighton's flag
stones and its kerbs.



New Road before



New Road after



A new wide area with pavements makes
walking possible in the city centre.

175%



Walking space has increased

600%

che conosco bene, dove tutti i mezzi, dall'autobus che va in centro al camion della raccolta rifiuti hanno una dimensione alla scala del pedone. Altro esempio è Friburgo in Germania, che ha il tram che attraversa le porte della città. Per garantire l'efficienza del tram, secondo il *business plan* fatto dall'amministrazione, bisognerebbe demolire la porta antica. Questo però non accade; si continua a implementare la rete dei tram perché ha grande successo, ma rispettando il carattere e le dimensioni della città.

I vostri progetti, in una parola, cosa innescano o cosa vorrebbero innescare all'interno dello spazio pubblico?

I nostri progetti vogliono innescare una ragione di essere, perché se lo spazio pubblico non ha una ragione di essere, allora è meglio non averlo poiché diventa una cosa negativa.

Cities are for people, le città sono per le persone. La singola persona crea una situazione in cui coinvolge altre due, tre, quattro persone, che attirano altre persone ancora. Questa è la *genesis* delle città. Uno dei più grandi piaceri che abbiamo è guardare altre persone, è un concetto base. E a partire da questo interazione visiva si possono innescare processi di commercio: "guarda che camicia ha lui" "mi piace il panino che stai mangiando, dove l'hai preso?" Quando parlo con Jan Gehl dell'Italia, mi racconta che tanti anni fa da giovane architetto modernista è arrivato in Italia con la moglie Ingrid e le ha detto "come mai si sta tanto bene qua?". Hanno cominciato a guardarsi intorno, a contare e a cercar di capire quella *dolce vita* che al tempo esisteva. E quando invece si torna in Italia oggi, ci si chiede: "ma dove è la dolce vita? Dove è andata a finire?". Dove sono andati tutti quegli italiani che sapevano occupare e dar ragione a questi spazi?" Ora vanno in motorino troppo veloci o vanno

Fig.3 Street Design, Brighton and Hove City Council, 2007, Gehl Architects

in macchina ai *mall* fuori città. Poi si guardano intorno e si accorgono che le città si stanno lentamente spegnendo.

Basta guardare Pompei e come si viveva 2000 anni fa. Il mondo è cambiato, oggi abbiamo l'iPhone, abbiamo Skype. Però le cose base, il contatto umano, l'aria fresca in faccia, sono totalmente necessarie ora come lo erano 2000 anni fa. Ci illudiamo che la cosa bella è non essere umani, ma non è così; la cosa bella è essere umani ed essere umani vuol dire sapere stare insieme.

Per il video dell'intervista: <https://vimeo.com/142285205>

In cerca delle potenzialità nascoste nella città

Challenging the hidden potentials of the city

@ Orizzontale |

Spazio pubblico |

Comune |

Residui urbani |

Public space |

Common |

Urban wastes |

The city and its architecture are no more as stable and permanent as they have been for ages, but they seem to be increasingly marked by transiency. This tendency, that concerns in the first place built, internal and private space, must affect the vacant or un-built space of the city as well.

In a fluid and ever-changing urban scenario, public spaces continue to be the only place where common will and needs converge simultaneously. Even if social interactions take the shape of superficial meetings or manifestations of collective disagreement, an infrastructure for the encounter is still required. Instant architectural devices, movable and that can be dismantled emerge as possibilities to reach an ordinary sociality that quickly passes but, like a shooting star, leaves visible traces.

Since working in public spaces is our way to face the city, these are the statements that we assumed when we decided to constitute as an architectural practice. Orizzontale is an architecture collective based in Roma. Our primary interests are reactivation processes involving urban scrap. We've developed a method to intercept places, ideas and things rejected from metropolitan [re]productive cycle. With this raw material we like to activate collaborative "public acts" in the form of semi-permanent architecture or installations, in which material and immaterial wastes mutually restore each other's meaning. Since 2010 we promote do-it-yourself projects of common relational spaces, giving form to both dismissed and unseen images of the city. These projects have represented the ground to experiment new kinds of interactions between city dwellers and urban commons as well as occasions to push the boundaries of architectural creation process.

Lo spazio della città contemporanea è attraversato e plasmato da cicli sempre più rapidi di trasformazione, la permanenza delle attività in un dato quartiere è caratterizzata da una durata sempre minore, le funzioni degli spazi interni e le destinazioni d'uso degli edifici sono soggette a cambiamenti sempre più veloci. E sempre più rapidi sono i flussi e i movimenti che investono le persone che vi abitano, i loro ritmi di vita, le loro abitudini, le loro necessità. Si fatica sempre di più a riconoscere nella città e nella la sua architettura una condizione di stabilità e permanenza, come finora si era abituati a farlo, sembrando al contrario che vengano caratterizzate sempre più spesso dalla transitorietà.

Questa tendenza, che riguarda in primo luogo lo spazio costruito, interno e privato, non può che avere degli effetti anche sullo spazio vuoto della città, lo spazio non costruito. In uno scenario urbano fluido e in continua trasformazione, gli spazi pubblici continuano ad essere il luogo dove volontà e necessità comuni convergono simultaneamente. Anche se le interazioni sociali prendono la forma di incontri superficiali o di manifestazioni di dissenso collettivo, un'infrastruttura per l'incontro è ancora richiesta. Dispositivi architettonici istantanei, mobili e smontabili emergono come possibilità per raggiungere una socialità ordinaria che, anche se passa in fretta come una meteora, è capace di lasciare tracce visibili.

Dal momento in cui abbiamo scelto lo spazio pubblico come fuoco della nostra ricerca progettuale, sono queste alcune delle asserzioni su cui abbiamo fondato la nostra pratica.

Spazio pubblico e residui urbani.

Un intervento su questo terreno sperimentale tendenzialmente instabile è SOS¹ - Spazio Open Source - una installazione semi-permanente e site-specific che abbiamo costruito con la partecipazione del collettivo *madrileño* TXP² e gli studenti di architettura dell'Università "Sapienza" di Roma. S.O.S. è stato pensato e realizzato per uno spazio complesso situato all'interno di un giardino pubblico del quartiere di Centocelle a Roma e formato da un piccolo piazzale delimitato da un terrapieno in forma di emiciclo. La caratteristica di maggior interesse dello spazio, e al tempo stesso il suo aspetto più critico, è il suo essere cerniera tra la parte residenziale del quartiere e il "Forte Prenestino", un'antica struttura militare rimasta abbandonata per decenni prima di essere occupata e riscattata dagli abitanti in un percorso ventennale di autogestione. Benché l'interno del fortino sia oggi completamente riattivato da un'intensa attività culturale e sociale, lo spazio di soglia dell'emiciclo antistante è stato progressivamente dimenticato e abbandonato. Ridotto a mero spazio di passaggio privo di identità esso si è gradualmente trasformato nell'immaginario degli abitanti in uno spiacevole buco nero, una "no man's land" che sembra dividere il centro sociale e la città assai più di quanto li connetta.

Il progetto si sviluppa attorno all'idea che le medesime caratteristiche che rendono lo spazio problematico possono essere il punto di partenza per ribaltarne la condizione e trasformarlo in una "all man's land", in un luogo vivo e accogliente che proprio grazie alla sua centralità possa divenire un luogo d'incontro e di comunità. Dopo una fase di confronto e dialogo con il centro sociale, abbiamo pensato a (ri)costruire in modo discontinuo e intermittente lo spazio di un anfiteatro, sfruttando la particolare conformazione del luogo. Così abbiamo posizionato nelle pendici di questo spazio intermedio alcuni "oggetti anomali", in modo che potessero restituire a quel determinato spazio altre identità e valore.

Funzionando singolarmente come "macchine relazionali" in grado di accogliere e stimolare l'uso quotidiano dello spazio, le quattro gradinate (di 3x6m. di dimensione) operano al tempo stesso tutte insieme interferendo con le qualità simboliche e percettive dello spazio, fino ad unificarlo

1_ Tutti i materiali, escluso il sistema d'illuminazione, vengono dall'installazione "Officina Roma" di raumlabor.berlin, realizzata nell'autunno del 2011 all'interno della mostra "re-Cycle" al museo MAXI di Roma.

2_ TXP, che è stato coinvolto nella costruzione del palco e del dispositivo di parcheggio per le biciclette è stato rappresentato a Roma da Diego Peris e Massimiliano Casu.

mediante la produzione dell'immagine di uno spazio teatrale. In occasione di eventi o manifestazioni i quattro elementi possono infatti funzionare come veri e propri spalti rivolti verso un piccolo palco multifunzionale costruito al centro dell'emiciclo in collaborazione con il collettivo Todo por la Praxis. Di notte, quando la vita del Centro Sociale si anima maggiormente, uno speciale sistema di illuminazione realizzato a partire da contenitori in plastica sottratti ad un ciclo produttivo che li avrebbe smaltiti, rende fruibile e accogliente lo spazio del giardino avvolgendo tutta l'area in una atmosfera di onirica sospensione.

Il nostro obiettivo è stato quello di attivare una sinergia tra i differenti livelli di rifiuti che la città costantemente produce: dai materiali di costruzione, allo spazio dismesso dell'emiciclo, all'idea dimenticata di uno spazio comune. Allo stesso tempo abbiamo voluto limitare al minimo il grado di trasformazioni fisiche del sito, con lo scopo di preservarne le qualità esistenti, rendere l'intervento completamente reversibile e ridurre a zero gli impatti ecologici ed economici. È per questo che ci siamo avvicinati alla costruzione con tecniche a basso contenuto tecnologico, tecniche che peraltro fanno sì che, insieme a abitanti ed a professionisti di altre discipline - anche se con poca dimestichezza nell'attività costruttiva - si possa trasformare lo spazio in prima persona. Siamo inoltre convinti che l'atto di prendersi cura di un luogo sia un primo fondamentale passo per la creazione di una comunità che intende abitarvi.

Superare i limiti.

Lavorare nella città oggi implica, in molti dei casi, il superare i limiti che determinati stili di vita urbani ci impongono. Barriere e confini vengono continuamente costruiti per tutelare gli spazi pubblici, trascurando la loro vocazione di essere luoghi aperti e liberi di rispondere ai desideri quotidiani dei cittadini. Come architetti siamo chiamati a identificare queste dinamiche di vita comunitarie e a dare forma all'infrastruttura in cui potenziali programmi comuni diventano spazi concreti, anche se di forma temporanea.

Questa tendenza ha rappresentato il concetto di base della nostra installazione per l'edizione romana di Ecoweek³. In questo caso, il luogo dell'intervento è stato il quartiere Valle Aurelia di Roma e, in particolare, il suo Giardino del maresciallo, uno spazio verde situato lungo via di Valle Aurelia. Il quartiere ha una storia particolare. Caratterizzato dalla presenza di numerosi forni di mattoni, la loro concentrazione ha favorito lo sviluppo di questo piccolo villaggio agli inizi del ventesimo secolo. A metà degli anni '70 però, un nuovo piano di sviluppo urbano (il Piano di Zona Valle Aurelia) ha fatto sì che il Borghetto venisse quasi completamente raso a suolo e che i suoi abitanti fossero spostati nelle grandi torri vicine.

La demolizione della maggior parte dei vecchi edifici ha lasciato vari vuoti urbani, tra cui un'area verde che ancora oggi si trova in una condizione fra abbandono e uso semi-privato. Questi cambiamenti hanno inoltre indebolito la coesione sociale esistente e cancellato molta dell'identità borgo. Uno degli intenti del progetto è stato quello di stimolare e promuovere, attraverso un metodo di lavoro e di esperienze condivise, il contatto tra gli abitanti locali e i partecipanti al

³ Per l'edizione romana di Ecoweek, abbiamo collaborato con OSA architettura e paesaggio (Massimo Acito, Marco Burrascano, Luca Catalano, Annalisa Metta, Luca Reale e Caterina Rogai - Mario Leonori, Lorenzo Senni and Marta Spadaro collaboratori) e LUS Living Urban Scape (un programma di ricerca per giovani studiosi finanziato dal MIUR).



Fig.1 _ GONDWANA, Composizione. Foto Orizzontale

workshop. Dopo aver lavorato intorno al tema dell'ostacolo, che inibisce questa rete di relazioni, abbiamo deciso di creare un nuovo ingresso temporaneo al Giardino del Maresciallo.

UP è una scala realizzata interamente con materiale riciclato, per lo più pannelli espositivi (legno e mdf) e che per un periodo si è eretta lungo via di Valle Aurelia, nel punto in cui il marciapiede, delimitato da un alto muro di mattoni, si interrompe. Nel luogo in cui la frattura è normalmente percepita come una discontinuità, UP ha temporaneamente risolto il dislivello di circa tre metri e invitato a salire su, a guardare oltre il muro. Una volta raggiunto il giardino, nuovi dispositivi (che includono panchine, giochi e una segnaletica) insieme ad una mostra fotografica, hanno caratterizzato lo spazio, reso maggiormente visibile e accessibile alla comunità.

Temporaneità ed evento.

Siamo stati invitati da GATR – Giovani Architetti Terni a partecipare all'edizione 2012 del festival di architettura Festarch.lab⁴, per immaginare e realizzare un'installazione architettonica per la piazza principale della piccola città umbra. Ciò di cui gli organizzatori avevano bisogno era una struttura che potesse funzionare come un sistema di palco e spalti per accogliere alcuni eventi del festival (tra cui l'apertura e la premiazione del 72h Urban Action) ma che durante il resto del tempo servisse come infrastruttura per l'uso quotidiano della piazza.

Alla loro richiesta abbiamo voluto rispondere in maniera ludica ed è subito spuntata l'idea: un palco che non fosse un palco. Gondwana (figura 1) è un arcipelago mobile di piattaforme diverse per forma, dimensioni e colore che invade la piazza, dando luogo ad infinite disposizioni e composizioni. Attin-

⁴ Festarchlab è un festival di architettura organizzato dal GATR giovani architetti di Terni sulle orme di Festarch, rassegna promossa da Stefano Boeri e dalla rivista *Abitare* negli ultimi anni in varie città italiane. Il tema di quest'anno è "SMART CITIES" e in particolare lo spazio pubblico.



Fig.2 GONDWANA, Evento.
©Olimpio Mazzorana

gendo ad un riferimento formale riconoscibile, il Tangram - famoso rompicapo cinese - l'installazione assume una dimensione ludica, ma in questo caso a scala urbana. In una delle possibili configurazioni ci troviamo di fronte ad un palco circondato da spalti, in un'altra l'installazione si ricompone chiudendosi all'interno di uno dei quadrati che definiscono il disegno della pavimentazione. Da questa forma chiusa Gondwana esplose disperdendosi nello spazio urbano producendo ogni volta spazi diversi e nuovi, a seconda dell'immaginazione e delle necessità degli abitanti che, mettendosi insieme, possono spostare liberamente i pezzi del gioco e adattarlo ai loro più variegati appetiti relazionali. (figura 2)

Al termine del festival Gondwana è stato spostato fuori dal centro cittadino, e gli elementi che lo componevano sono divenuti infrastrutture per alcuni giardini pubblici di Terni. Il ciclo di vita dell'installazione, che si presupponeva doveva durare poco più di una settimana, è stato grazie agli organizzatori allungato, nel tentativo di ridurre l'impatto dell'evento e dando l'opportunità ad altri luoghi di testare le loro possibilità di trasformarsi in spazi comuni in un prossimo futuro.

La piazza come teatro.

Per l'edizione di YAP del 2014 al MAXXI⁵ abbiamo realizzato 8 ½. (figura 3) YAP, un programma di promozione della giovane architettura, è nato a New York a fine anni '90 all'interno della programmazione dell'allora nuovo museo "satellite" del MoMA, la PS1. Dal 2011, il museo MAXXI ha aderito al programma, costruendo ogni anno un'installazione che durante i mesi estivi dota al museo di spazi di ombra e di relax, oltre a fungere da cornice agli eventi e a gran parte della programmazione estiva dell'istituzione romana.

5_ YAP – Young Architects Program, il programma di promozione e sostegno alla giovane architettura, giunto quest'anno alla sua quinta edizione italiana e organizzato dal MAXXI in collaborazione con il MoMA/MoMA PS1 di New York, Constructo di Santiago del Cile, Istanbul Modern (Turchia) e MMCA National Museum of Modern and Contemporary Art di Seul (Corea).



Fig.3_ YAP, quotidiano.
©Alessandro Imbriaco

La nostra installazione, risultata vincitrice del concorso è 8 ½. Il progetto si configura come un teatro portatile, come una “macchina” per abitare lo spazio pubblico che indaga sulla sua doppia natura, in quanto spazio della privacy e delle relazioni elettive ma anche intrinsecamente come territorio dell’evento e dello spettacolo. L’installazione è una riflessione sul passaggio che trasforma lo spazio pubblico da *sfondo* di incontri privati e momenti individuali a *scena* di avvenimenti pubblici e rappresentazioni collettive.

8 ½ si compone di due elementi complementari. La parete: alta otto metri e mezzo e costruita con telai modulari in legno orienta lo spazio intorno a sé secondo una direzione principale, dando luogo ad un effetto di soglia che individua immediatamente un “davanti” e un “dietro”. (Figura 4) Incorpora uno spazio aperto che funziona come accesso allo spazio

posteriore ma che può essere usato come palcoscenico rivolgendosi alternativamente ad uno dei due lati. Durante gli spettacoli serve da *frons scenae*, da fondale o da infrastruttura per l’installazione di macchine e strumentazioni. Un percorso che sale di quota permette di realizzare spettacoli complessi o, durante l’uso quotidiano, di osservare lo spazio sottostante da un nuovo punto di vista. Il secondo elemento, l’arena, è costituita invece da quattro “oggetti relazionali” e da una copertura connessa alla parete e sorretta da una struttura articolata in blocchi. Lo spazio dell’arena è *teatro*, luogo destinato ad eventi pubblici e spettacoli, e *piazza*, dispositivo architettonico per l’uso quotidiano dello spazio comune. Un attento studio degli effetti d’ombra proiettati dalla copertura consente di avere zone ombreggiate e zone al sole durante tutti i mesi estivi. La parete e l’arena funzionano assieme per creare uno spazio intimo di relazione, una “stanza urbana” nella quale si può godere dello spazio assieme o con altri, giocare, rilassarsi, o semplicemente stare. L’installazione è stata progettata specificamente per lo spazio particolare di piazza Boetti, ma è pensata per essere smontata e trasportata con grande facilità, ricomponendosi in nuove configurazioni e adattandosi ai nuovi siti con flessibilità e intelligenza. Le modifiche da apportare al sito sono minime, riducendo i costi della prima installazione e di tutti le successive ricollocazioni. I materiali e le tecniche costruttive sono semplici ed economiche, ed una parte delle materie prime può essere reperita ricorrendo a materiali di recupero e all’*upcycling* di materiali poveri o di scarto.

Giocando con la sostenibilità.

Questi processi mostrano in qualche modo il nostro approccio al tema della “sostenibilità”: a scapito di consumare nuove risorse per trasformare l’ambiente urbano, preferiamo giocare con l’esistente, con il dimenticato.



Fig.4_ YAP, quotidiano2.
©Alessandro Imbriaco

Riadattando gli scarti della costruzione architettonica in progetti di diverse dimensioni, anche se temporanei, cerchiamo di fornire ai cittadini spazi immediati, spazi reali e di cui hanno bisogno in tempi così veloci che i processi di progettazione tradizionali non possono raggiungere. Così abbiamo scelto di lavorare con la transitorietà, perché implica reversibilità e lascia la possibilità di ripristinare un sito al suo stato originale, se il progetto viene respinto dai suoi abitanti. Questo è per noi un modo di ridurre il consumo di suolo, un'altro dei temi critici in termini di sostenibilità.

In definitiva, lavorando con architetture temporanee sperimentiamo le infinite possibilità di trasformare un medesimo spazio e abbiamo realizzato che le necessità cambianti dei cittadini richiedono progetti veloci e dotati di una grande flessibilità. Questo ci porta anche a fare una critica all'enorme quantità di sforzi che vengono fatti per preservare le strutture urbane dal passato e che, in alcuni casi, sono artificiosi e inutili. La città è un'entità complessa del presente, che si nutre del passato, ma che è, inevitabilmente proiettata verso il futuro. In una prospettiva di continuo sviluppo, molti progetti dovranno essere costruiti. E distrutti.



particolare della foto
**“Testaccio ex
Mattatoio,
Roma.
Coreografie urbane”**
*Flavio Graviglia
pubblicata a p. 101*

La piattaforma per eventi e gli eventi come piattaforma

The platform for events and events as a platform

Interviste a:

@ Collectif ETC |

@ TOPOTEK 1 |

@ PKMN |

@ Urban Nomads |

Spazio pubblico |

Strategia architettonica |

Piattaforma ed eventi |

Public space

Architectural strategy |

Platform and events |

L'articolo raccoglie un'intervista rivolta a quattro studi professionali che lavorano diversamente sullo spazio pubblico. I gruppi sono stati scelti per la peculiarità dei loro lavori con cui esprimono, nel progetto, una chiara intenzione di voler andare oltre, di valicare, la sola configurazione spaziale. Ciascuno di loro, con i diversi interventi, ha conferito allo spazio urbano intensità variabili, riconoscibili attraverso le reazioni e le relazioni che il progetto è capace di attivare. Tali interventi sono in grado di tradurre la complessità di questi spazi, centrali o periferici di una città, in una molteplicità di interazioni che coinvolgono luoghi, attività e persone.

Gli studi selezionati sono i Collectif ETC, TOPOTEK 1, PKMN e Urban Nomads con sede rispettivamente a: Parigi, Berlino, Madrid, Londra - Lisbona; la eterogenea provenienza geografica, circoscritta all'Europa, consente di restituire un quadro abbastanza vario sul ruolo che ha oggi l'architettura nel ri-definire il ruolo dello spazio pubblico nelle città contemporanee.

Dall'intervista si rivela una nuova gerarchia di valori immateriali che richiede una definizione di strumenti tecnici adatti a rispondere alle necessità manifestate in questi spazi.

Dalla definizione dello spazio pubblico, del pubblico di questi spazi e degli attori coinvolti, le domande sollecitano gli studi ad esprimere delle riflessioni su quale sia l'azione con cui il progettista debba agire per esaltare lo spazio pubblico, che sta tornando ad essere un forte protagonista della sfera urbana. Le riflessioni espresse dagli studi hanno l'obiettivo di costruire una matrice in cui disporre i diversi approcci, gli strumenti e i metodi che il progettista deve forse rinnovare per poter rispondere correttamente alle nuove esigenze legate allo spazio pubblico urbano.

1 - What is design for public space today? Give a definition through your work experience.

Collectif ETC: We work on the issue of civil society's autonomy, in the transformation of its living environment. However, building and occupying space is a political matter and deals with power that some groups in society don't have or don't know they have. Thus, physical space transformation is a tool Collectif Etc uses and shares to experiment and accompany self-managed urban situations.

TOPOTEK 1: Shedding singular use spaces and formality for public spaces is important in order to generate valuable interactions. Public spaces have to seduce and play with their users, to open them up and give them the feeling that they can achieve things that they might not attempt elsewhere.

PKMN: We seek to open protocols for public space design and construction so that information can become knowledge and every citizen can have the same chances in becoming an active and conscious agent on the process of taking the decisions concerning physical spaces of his/her city.

Urban Nomads: Design for public space should be 'user-minded', rather than merely 'form-minded'.

Some of today's architecture/urban practices are slowly becoming more sensitive to those who will use the spaces, therefore create design schemes that reflect a less formalistic approach to the place, taking into account the social layer subjacent to the design of such spaces.

Today, when social interaction is mostly virtual, when people are more individualistic than ever before, public space should play a crucial role when it comes to the re-invention of social connections, of learning and sharing through Making, with a capital M. Beyond being designed as places of passage, as spaces where people briefly 'hang-out', they could function as learning and sharing spaces that challenge virtual interaction. The projects we have done, so far, allow us to understand that the 'public space' is a concept that very few truly understand. It is ambiguous in the sense that barely anyone knows who 'public space' belongs to, therefore it is perceived as no-man's land, where no responsibility can be claimed, where no obligations are implied. The projects we work on intend to start from the very basic understanding of the importance of sharing as a catalyst for the creation of new spaces for all. That is what our process-based projects are about, about creating routes that will ensure a long-lasting life-cycle for the projects once 'completed', i.e. once we hand them over. That's how public space should be perceived, as places to understand and embrace the roots of negotiation, dialogue, appropriation. (fig.1)



2 - What issues, conflicts, innovations and opportunities arises the design of such a space?

Fig.1 *Babette's Feast, [a linha] Project, Atelier Urban Nomads, 2012. Largo das Alcaçarias, Alfama District, Lisbon, Portugal. © atelier urban nomads*

C: In the last 10 years, our society seems to have become more and more turned into a capitalist organisation, globalised and impersonal. It seems that it is getting harder for anyone to say where we are all going, what are the effects of the simple decision I take on my environment and my fellow citizens. But there are more and more groups of people interested in the way we could all make things change by becoming close to our food producers again, closer to our elected representatives, our baker, our senior citizens, etc. The matter is not only about architecture and urbanism but about the way we organize together the way we want to live, create and share our lives, whatever the field. And we can expect that more and more people are getting involved by this objective, pooling their energies and knowledges to suggest and offer other ways than the one our society is writing for us.

T: It is pertinent that cities offer a healthy framework for coexistence, civic engagement and social interaction. Public space is very significant in generating such cohesion and a dynamic urbanism. Urban public space offers ample opportunity for landscape architects to creatively and impactful shape these new epicenters, develop ideas and identities in updated form, with great social change and innovation.

P: There's a great challenge in how to take back public spaces on the city as relational spaces. We bet on generating a common knowledge around public space design, so that a more efficient and transparent management of cities can be carried out starting with the development of citizenship creativity.

UN: In a broader perspective, public space continues to be designed mostly following pragmatic, formalistic rules that lead to the making of spaces which are aseptic, easy to maintain, sleek to look at, character-less or 'fit-for-all', recognisable as public space, but ultimately they don't belong to anyone. They tend to be mere places of passage (even if used regularly) with no connection to the sites in which they are constructed. They lack site and users specificity/contextualization as there is often no time to develop a gradual connection between place-use-users. Therefore, the tendency is for the design of spaces that avoid negotiation or appropriation.

The opportunities arise when a project can be thought and created with active voices from those who will effectively use public space in the long run, as part of their everyday lives. The negotiation between users, local authorities, local organisations and us, designers-architects-artists, is not always smooth, but it is a route for design interventions that are collectively thought and put into practice, whose authorship is shared, and so is the looking-after of those same spaces.

3 - Whose public space?

C: We think that everyone is able to be active in the making of the city.

T: Migrant communities are vivid reflections of exotic culture while simultaneously dynamic generators of new localism. In the light of this massive migratory landscape, new considerations for the design of public space emerge. As the meeting ground of this modern kaleidoscopic culture, public spaces offer opportunities to reflect, give identity and voice to migrant communities. (Strategies for integrating migrant identities into public space are evident in the work of TOPOTEK 1. In the ethnically diverse and migrant rich community of Nørrebro in Copenhagen, Denmark, the project Superkilen bases upon this approach.) (fig2)

P: A shared public space, that one in which there is a collective and communitarian awareness about the use of shared resources disposable on our cities.

UN: Public space should belong to all of those who want to use a shared (opened) space, in inventive, diverse, *ad hoc ways*, without constraints, without frameworks. Public space should allow for people to express themselves freely, be inhabitable and inhabited for shared activities. As for *public spaces*, though for all, they should reflect the qualities of the surrounding place and of the existing residents/users. Public space should re-invent itself with time, use, users and social changes.



Fig.2 Superkilen, BIG, TOPOTEK 1 e SUPERFLEX, 2012. Nørrebro, Copenhagen, Denmark. © Hanns Joosten

4 - How does Architecture, in particular public space design, satisfy the needs and give answer to the growing complexity of use and management of these places?

C: We believe that architecture is an act that happens when people are getting conscious of practicing, describing or transforming a specific space. Therefore, the architect can be the author of a building as an artist would be of a piece of art, but he is only one actor among others of the architectural act. In other words, we are interested in the political matter of architecture.

In that way we think that France has a strong architectural culture of dealing with urban public spaces, linked with social and political changes through history. We have in mind the latin way of living in the street and on the squares, but also the culture of demonstrating in the streets and more specifically the several attempts of setting up autonomous democratic models through history. This feature is completely inherent in our project that are nothing more but public calls to get people conscious of their living environment and their political weight.

T: Artificiality in landscape architecture is long founded, dominated by the idea of replicating naturescapes, epitomized by the English Landscape Garden. The 19th century garden practice deliberately blurred the lines between reality, nature and artificiality. Through mimicry, recontextualisation, translocation and the abstraction of objects and cultures unique realities and narratives were created generating new spacial identities. The old romantic dream is reiterated through a contemporary pastiche landscape.

(Our Railway cover project is a good example of how to deal with the tradition of landscape in the sense of using, reproducing or interpreting natural

landscapes. Even if today's interpretation is a different one as has been done in the 18th century, the motivation's source is the same.

Through the recontextualisation of objects and cultural experiences, TOPO-TEK 1 utilizes these traditional age old tools to enhance contemporary realities and bridge physical, cultural and metaphorical distances. By conjoining seemingly disparate features of contemporary urban aesthetics, cultural insignia and landscape elements, TOPOTEK 1 seeks to create new narratives and realities.)

P: By exploring the design of public spaces of the city from a more human centered perspective, an emotional point of view that can be able to push through alternative ways of looking at urban issues. So that we all can be part of the creation of a proactive urban culture.

UN: It often doesn't. It could, but time, budget constraints and political agendas subagent to most projects for public space dictate the way in which Architecture can intervene. Not only that, but often architects themselves are not able (because they are not used to) to see beyond the normal design route which is mostly architect-centered, rather than user-centered as it should be when it comes to the design of these spaces.

In order to respond to the complexity of use and management of these spaces I believe that the key is to design them as living organisms which can evolve in a more fluid way, without the need of constant control by any of the involved parties, but which demand a constant care by those who will use them. For that to happen I believe that the architect can take on the role of a mediator, and educator, who raises a sense of awareness and care for those shared spaces using playful methods of proximity to get all users involved, as well as the local authorities. Setting up a good foundation for maintenance and programming is fundamental for those spaces to remain alive and to become more and more autonomous, though part of a unifying system. It relates to the importance of being an individual within society and not merely another individual that helps forming society.

5 - How have methodologies, actors and tools, changed?

C: At a time where urban planning and architectural practices seems to be in crisis and ruled by the economic market, we are struggling for a new way of making architecture and the first step is to reconsider the role of the nowadays so called "city's experts". Architects must be at the service of the common good, supporting the inhabitants and the public authorities from the generation of ideas to their achievements (fig. 3).

T: Our work is really an array of expressive extremes – and our design approach is unapologetic, frank and decisive.. Our work may appear as a typological mix that varies in material execution, but if one looks closer consistency resides in the constant faith in the beautiful, in hyperbolic statements, in the desire to sharpen, skew and question given realities and finally in an approach that is decisive tailor-made.



(The desire to expose and appropriate tensions, to be the “anti-neutralizers” is evident in our strategies of calculated collisions and inventive hybridisation.)

Fig.3 Place au Changement
Public Plaza, Collectif ETC,
2011. Saint-Étienne, France. ©
Collectif ETC

P: We propose to transfer teamwork strategies and collective thinking approaches to the field of citizenship. One of our aims is that anyone can learn how to build, maintain, repair and assess public spaces from a direct, personal and collective experimentation of them.

UN: The direct contact, and work, with the end users is crucial. That implies a change of methods and tools, as the dialogue stopped being solely with the local authorities (the ‘client-representatives’). Methods of representation had to change to a language that is accessible to all, and not only to be read by architecturally minded people and planning departments. In our work, we try to use simple techniques that involve children as part of the design team. Their drawings, models, photographs are as valuable as ours as they can be read by all, and explained by themselves. This allows us to get other people to start thinking about design and the process it involves, every step required. We use video, interviews, storytelling, animation, mapping, puppetry... all fairly standard techniques, but made in a much more approachable way.

6 - Which architectonic devices, strategies and practices can the designer use or rethink to densify or re-densify these places?

C: We think architect will be more available, trying to count on everybody's capabilities that are already there, sharing ideas and reflexions for a better way of living. Therefore, the way we know architects today will gradually disappear, change role, becoming simple militant working for better habitat and public spaces based on collective knowledge.

T: In general we are often suspect of pure rationality and aspects such as the mismatched and the unforeseen are openly welcomed. Rather than offering simplified harmonies and conspicuous solutions we often choose to cultivate conflicts as a springboard for design. If to normalize means to pacify, I believe that the avoidance of conflicting circumstances is a missed opportunity for design innovation.

P: We may learn alternative paths to conventional ways of building cities by which needs and demands are expressed by supposedly representative institutions, a highly bureaucatised process that starts with a document that "we" as designers must interpret to produce a slice of city that citizenship receives as a final product.

UN: More than density of use, I believe that diversity, sharing and appropriation are what matters most for the success of a space. That implies designing spaces that are no longer for one-use-only, but which can accommodate different programmes simultaneously, as often found in buildings in Asian cities where space is scarce and programme overlaps within the same space. This can also happen at a horizontal level and this diversity can effectively lead to changes of density. I wouldn't say that there are 'devices' to do so, but the strategy would be to listen and include as many different people as possible in the dialogue during the design process and to allow them to claim their own part of the project, of the place.

7 - In which way the architectural project can support the coexistence of different users, uses, people flows, in public space?

C: There are periods in history when the architect's job encompassed much more wider challenges than the building design. We are against the role that is given to architects in our society today. Caught up in economic issues, in the boredom of administrative burdens, in a selfish pride, blindly fascinated by the beauty of objects, the architect lost the connection with real people. We think that architects, as any citizen, should use the power they have taken or the power that is given to them, to share it with all stakeholders to plan together the thinking and the construction of our society.

T: Drawing from the garden tradition, contemporary public spaces can forge and express communities of evolving identity. Expanding on the paradisaical garden culture, spaces that cultivate distinctions and celebrate jumbled societies have the power to manifest contemporary migrant identities and celebrate a foreignness that is at once exotic and local.

P: Through the collective construction of meaningful public spaces by means of developing tools and resources for the acquisition of tactical urbanism skills. We promote actions that use public spaces of the city as a working and intervention platform as a way to experience those spaces from a playful point of view.

UN: Through diversity of smaller spaces that form a whole, i.e. which are connected and thought of as a collection of spaces rather than a patchwork. Though non-prescriptive design that allows for change over time and, finally, through the involvement of local actors (i.e. residents, children, elderly, local NGOs, etc) that will warranty a regular use of these spaces.

8 - Thus in which way does the process and the approach to design change?

C: We settled down in Marseille 6 months ago to change a little bit the way we work. This is a big step for us, as nomadicworkers. We were used to do short term projects, almost as events, way too short according to the time-scale of the cities. You spend few weeks somewhere to build a public space and then you move again. But we noticed that there is also other ways of acting, for the transformation of a space.

We are convinced that if you want to have a right and good impact on a territory you need to spend some time there, you need to be there, you have to come back. You need to have the possibility to discuss with inhabitants and to modify what was done with them.

We hope strongly that we will be more and more integrated into the building process of our cities, a direct link between politics and inhabitants.

T: Very important to TOPOTEK 1 is that our tactics are never a one size fits all approach, but instead a continually evolving set of design devices related to the specific cultural, social, historical and physical context of each site. It may seem that our work is a typological mix which varies in its material execution, but if one looks closer, our consistency resides in the constant faith in the beautiful, in hyperbolic statements, in the desire to sharpen, skew and question given realities with an approach that is decisive tailor-made.

P: There is a great opportunity in shifting the logics according to which dialogues are established with citizens' demands and interests when working on city construction processes; it means for us to go from understanding cities as objects for passive consumption by citizens to a logic of cities as places for social and spatial innovation.

UN: The process and the approach have to change drastically though at the eyes of the majority there might not be a major difference at the first instance. The differences lie on the way in which people/users appropriate the



Fig.4_ *Campo de Cebada*
Trasformer-Bench, PKMN 2012.
Campo de la Cebada. Madrid,
Spain. © PKMN

project and identify their own input within the design proposal. For this to happen, time is key, so not all projects can follow that route. The slow process of captivating people to become interested in public space and collective design is not always valued and that means there is scarcely any funding for it. That has implications on how the process unravels, but what is most important is to be patient and remain positive and determined that though people might not see it at first, the process is worth pursuing.

9 - In one word, what do your projects trigger or what would like to trigger within a public space?

C: Event.

T: Interaction.

P: Empathy. (fig. 4)

UN: Appropriation/autonomy.

Per il video dell'intervista: <https://vimeo.com/142285205>

Spazio pubblico tra intensità e condivisione: strategie di progetto

Public space between intensity and sharing: design strategies

@ Lucia Baima |
@ Janet Hetman |

Progetto
architettonico |
Spazio pubblico |
Condivisione
e intensità |

Architectural project |
Public space |
Sharing and intensity |

In this paper we intend to propose an interpretation regarding the changed conditions of public space production. In fact the design of these parts of the city enforces a necessary definition of new strategies capable of highlighting, implementing and integrating with the urban. These social groups have different lifestyles, and for this reason they require to use a specific space differently, at the same time with other groups and with mutable intensities and rhythms.

The architectural project, dealing with this ever changing intensity, is no longer intended to determine only a static spatial configuration, but it is charged with a double bond in the following interpretations: the architectural project as urban platform "open" to high intensity of use and gathering, and the project of an event, a shared experience, as an opportunity for a "temporary" physical change of the (hosting) space.

To support this double interpretation we selected four projects, two for each one category, to highlight even within the same group possibilities and different types of intervention.

The projects selected to support the thesis of the first interpretation are Superkilen by TOPOTEK 1 and UP by the designer collective Orizzontale, and for the second the projects are: Burgos Burgos by PKMN and Ta Tata Tutu en sous Douche Sonore by Collectiv ETC.

Albeit the limited selection of projects it emerges the need to define new design strategies capable of giving an answer to a new scenario of urban intensity, that is more dynamic and continuously changing.

Lo *spazio pubblico* è un tema urbano-architettonico dai molti volti, tanti quante sono le attività spontanee o programmate che ci si riversano, e tanti quante sono le discipline che se ne interessano. Parlare di *spazio pubblico* richiede una capacità di lettura transcalare e transdisciplinare; attuare questa lettura con gli occhi del progettista alla scala architettonica ci consente di cogliere le tendenze e gli atteggiamenti ricorrenti con cui si interviene e quali i dispositivi, fisici e non, da utilizzare.

Lo sguardo tecnico non può esularsi dal considerare quanto questi spazi siano anche sede di forti tensioni di ordine culturale, sociale o semplicemente urbano.

Il conflitto emerge come tema e si riversa nei luoghi pubblici, laddove chiunque può rivendicarne diritti ma anche dove gli stessi diritti devono essere tutelati: ci riferiamo a quell'insieme eterogeneo di gruppi e di persone che differiscono tra loro per ragioni e azioni, e quindi per usi.

Tali aree urbane si presentano come piattaforme sedi di attività, di pratiche, di flussi, di eventi; la piattaforma appare quindi come un insieme di luoghi che si alternano sulla stessa superficie in tempi diversi.

Attori molteplici svolgono attività diverse in temporalità differenti; spesso, osservando per un tempo dilatato lo stesso spazio si può assistere, e quindi può evincersi, che esistono combinazioni reiterate in tempi e usi,

"[...] non vi è forse il rischio che l'eccesso di eterogeneità finisca col favorire una tendenza alla compartimentazione dei luoghi, tale da rendere più sicuri e controllati i contatti e trasformando il viaggio imprevedibile nello spazio pubblico in una sequenza ben calibrata di visite rassicuranti a luoghi frequentati da persone che condividono le stesse modalità d'uso della città?"

(Mela, 2014, p. 11)

Le superfici pubbliche della città sono luoghi compartimentati, ma allo stesso tempo rappresentano anche una piattaforma aspecifica in cui si riversano attori occasionali.

L'intervento architettonico su tali superfici deve poter rispondere alla molteplicità e mutevolezza delle esigenze compresenti, ma anche, all'occasione, poterne sollecitare di nuove ed impreviste.

"La fluidità delle pratiche si scontra con la materialità e l'inerzia al cambiamento della città. Assume una rilevanza specifica la capacità dei diversi spazi di ospitare diversi tipi di attività ed eventualmente di poter essere modificati a fronte di un cambiamento degli usi."

(Di Giacomo, 2010, p. 47)

Si sta riscontrando un arricchimento semantico dello spazio pubblico che vede, di conseguenza, il progetto acquisire una connotazione plurale, o sarebbe meglio dire corale, nel processo decisionale e nell'atto della realizzazione, oltre che nell'utilizzo.

Le recenti azioni eseguite sullo spazio pubblico sono descritte dagli stessi progettisti con termini che non si riferiscono solo più a dettagli tecnici, bensì fanno riferimento ad azioni collettive: interazione, condivisione, relazione, dinamismo. Qui l'architettura diventa piattaforma fisica, progettata e realizzata per consentire azioni di collegamento e di intervallo, ma diviene anche piattaforma virtuale, dispositivo di coesistenza di azioni e di esperienze collettive.

"Alla figura di spazio pubblico come spazio di relazione può essere riferito infatti anche l'approccio secondo cui l'essere pubblico dello spazio dipenderebbe dalla sua capacità di favorire la costruzione delle comunità."

(Cicalò, 2009, pag. 45)



Fig.1 Superkilen, BIG, TOPOTEK 1 e SUPERFLEX, 2012. Nørrebro, Copenhagen, Denmark. © Iwan Baan

Ciò è stato possibile grazie al fenomeno del ritorno di comunità, un ritorno che però non ha sostituito, bensì affiancato, l'individualismo. Lo spazio pubblico deve quindi poter dare un senso unitario a due entità: individuo e collettività e per farlo deve utilizzare la condivisione come messa in relazione tra persone e cose. Il programma di intervento deve garantire, oltre ad una configurazione spaziale, una prefigurazione delle relazioni "espressioni del pluralismo, dell' articolazione e della variabilità delle formazioni sociali in grado di accogliere diverse pratiche" divenendo dispositivo attivo per uno spazio instabile che si accende e si spegne di usi e di persone.

"Si avverte la necessità di centrare la riflessione e le pratiche sul progetto di spazi comuni, di quegli spazi ordinari in cui è possibile l' attivazione in forme molteplici di relazioni sociali finalizzate e non, che possono avvenire in forma aperta, libera, disponibile a definizioni progressive e provvisorie, e a ridefinizioni successive. Spazi plurali, rispetto al significato che possono assumere e alle pratiche che sono in grado di ospitare."

(Di Giacomo, 2010, p. 89)

A partire da queste considerazioni e osservando gli interventi architettonici contemporanei è possibile distinguere due grandi famiglie che appaiono rappresentative di un nuovo modo di rispondere al vissuto contemporaneo dello spazio pubblico. Per ogni famiglia sono stati selezionati due progetti, scelti tra i gruppi di progettazione coinvolti nel seminario "Sharing and Public Spaces"¹, e rappresentativi delle categorie individuate per le azioni che essi compiono sulla città e/o sulla comunità.

La prima raccoglie quegli interventi in cui il progetto si avvale di determinati dispositivi tecnici, che costituiscono una piattaforma urbana fisica capace di

¹ *Sharing and Public Spaces* seminario interdottole svolto a Roma e patrocinato dalla Biennale dello Spazio Pubblico, Politecnico di Torino e Università degli Studi Roma Tre.

accogliere temporalità diverse e usi indeterminati. Sono progetti che costruiscono paesaggi fluidi, in cui il design delinea pattern urbani riconoscibili che si attivano con le azioni individuali e/o collettive.

Il progetto *Superkilen* (fig. 1) costituisce un esempio di queste piattaforme urbane ad alta intensità in grado di includere in un unico spazio usi, tempi, utenti, mutevoli.

Il quartiere nel quale si innesta è uno dei più etnicamente complessi e congestionati della città di Copenhagen e data questa complessità, il programma che sottende il progetto ha lo scopo di favorire l'integrazione delle diverse comunità.

I tre progettisti BIG, TOPOTEK 1 e SUPERFLEX coinvolgono gli abitanti nel processo, chiedendo loro di suggerire funzioni ed elementi rappresentativi delle numerose comunità, necessari da includere nel futuro parco. Il progetto è pensato quindi come un grande piano sul quale l'intensità richiesta, che possiamo definire *i diversi codici*, va a sovrapporsi definendo un disegno che esprime graficamente questa sovrascrittura. La piattaforma così concepita diventa un luogo di chiara e leggibile identità per il quartiere e per la sua collocazione nella città; essa si sviluppa lungo tre zone, tre diversi segmenti colorati, che mantengono una integrità unitaria seppur costituendo degli ambienti semi-autonomi.

La zona rossa con il suo disegno diventa la vera piattaforma che moltiplica gli usi a temporalità variabile, l'area nera centrale è costruita come un paesaggio collinare sulla cui pavimentazione vengono trascritte le traiettorie dei collegamenti e a seguire, senza interruzioni, si innesta l'area verde a chiusura dell'intervento.

I colori e il disegno grafico determinano

“l’attivazione della funzione del gioco nella riconfigurazione di paesaggi urbani e il ricorso ai codici dell’estetica ludica come veicolo di riappropriazione condivisa di spazi pubblici costituiscono consolidati temi di sperimentazione per chiunque lavori sulla reinvenzione della città contemporanea, interpretata come territorio (vivente) etico ed estetico. L’attitudine a immettere negli spazi aperti del quotidiano materiali, colori, forme, figure e sollecitazioni d’uso tradizionalmente associati alle aree gioco vere e proprie è alla base di un consistente repertorio di progetti recenti e di azioni creative diversive sui luoghi pubblici”

(Lambertini, 2013, p. 12)

Superkilen è un progetto che, per proporzioni e unitarietà, ha pochi eguali in Europa, soprattutto ha dato luogo ad uno spazio definito dalla restituzione fisica dell'intensità, dalla congestione di pratiche, storie, usi e dalla realtà urbana nel quale è calato.

Il secondo caso scelto, in contrapposizione al precedente, costituisce un esempio di come anche solo un dispositivo puntuale, posizionato strategicamente, ridefinisce lo spazio pubblico e riscrive il limite tra pubblico e privato sovvertendo margini e confini. Il progetto *Up degli Orizzontale* (fig. 2) si pone al limite tra evento temporaneo e piattaforma permanente, ed affida ad un semplice dispositivo architettonico la capacità di estendere lo



Fig.2 UP, Orizzontale, 2012. Ecoweek - workshop Valle Aurelia In Progress, Roma. © OSA

spazio pubblico, collegando parti prima divise, sia sul piano spaziale che sociale.

UP è una scala realizzata interamente con materiale di recupero, posta lungo un muro di mattoni che divide la strada da un parco pubblico romano, posto ad una quota più alta; si definisce un nuovo collegamento che risolve il salto di quota di circa tre metri e “ invita ad andare oltre, a guardare al di là del muro.” Infatti:

“Il progetto ha tra, i vari intenti, quello di stimolare e promuovere, attraverso una modalità di lavoro e di esperienze condivise, lo scambio relazionale tra gli abitanti del luogo (...). Lavorando sul tema del margine e dell’ostacolo materiale e immateriale, che impedisce questa rete di rapporti.”²²

La seconda categoria raggruppa quegli interventi temporanei realizzati in spazi urbani, che vengono richiesti, pensati e realizzati come dispositivi atti a generare un evento collettivo. Il progetto di questi episodi urbani

“deve riuscire ad integrare gli aspetti fisici e quelli temporali e calendariali che appartengono alla sfera dell’uso degli spazi, rinnovando l’attenzione verso i luoghi pubblici in relazione agli aspetti dell’ animazione, degli eventi effimeri e a tempo (mercati, feste, esposizioni, performance, ...) e della vita quotidiana in generale. “

(Farè, 2010, p.47)

L’architettura, che diventa evento, rappresenta l’ occasione per creare comunità attraverso “L’ esperienza, che è l’ evento originale e irripetibile in cui

²² <http://bit.ly/1jCuczc>



Fig.3_ Burgos crea Burgos, PKMN, 2010. City Hall Square, Burgos, Spain. © PKMN

l'individuo interagisce con l'ambiente, che è altro da lui, ma di cui al tempo stesso è parte" (Di Giovanni, 2010, p. 101).

Con queste premesse il progetto selezionato *Burgos crea Burgos* (fig.3), dello studio PKMN appartiene a questa famiglia, utilizza la strategia dell'evento come strumento di rilettura dello spazio urbano, non solo per creare un'esperienza temporanea di riappropriazione e rilettura dello spazio conosciuto ma trasformare l'evento un'occasione per trasmettere strumenti permanenti di lettura consapevole e critica dello spazio della città, anche oltre l'evento. La mappa semplificata della città viene srotolata sulla pavimentazione della piazza, divenendo un enorme supporto sul quale, attraverso un'attività ludica per bambini, viene letto e interpretato lo spazio urbano nella sua complessità. L'ultimo progetto selezionato rappresenta il caso in cui l'evento è un episodio "liberamente attivato" attraverso una piattaforma predisposta all'interazione, spaziale e temporale, tra soggetto e spazio.

Il progetto *Ta Tata en Tutu sous Douche Sonore di Collectif ETC* (fig. 4), riqualifica lo spazio sotto il Pont de La Concorde a Parigi, attuando una riconfigurazione spaziale a cui si aggiunge un dispositivo *aperto* di diffusione sonora, che consente a chiunque di interagire con lo spazio e di diffondere, attraverso la connessione bluetooth, la propria musica. Il progetto innesca un *coinvolgimento attivo* che determina un'esperienza da personale a collettiva, trasformando questo ambiente di risulta in un luogo conviviale, finalizzato all'ascolto e all'incontro. L'idea di inserire un'attività aggregante ma inusuale per questo spazio "una discoteca di giorno senza buttafuori, dove tutti possono essere dj, broker o stelle della danza"³, cambia radicalmente la percezione e l'uso di questo tassello urbano di risulta.

Uno spazio per la rappresentazione all'aperto, definito da sedute e gradoni, ospita il pubblico durante le performance, e rende lo spazio, caratterizzato



Fig.4 Ta Tata en Tutu sous Douche Sonore, Collectif ETC, 2013, sous le Pont de la Concorde, Paris, France. © Collectif ETC

solitamente dall' attraversamento, come *una pausa, un intervallo urbano*. Innesca un continuo cortocircuito tra chi usa il dispositivo e chi lo percorre soltanto. Cambia quindi la percezione e l'uso di questo spazio, che da brano urbano residuale, diventa uno spazio per la sosta e dall'uso *eccezionale*.

A fronte delle riflessioni e dei casi illustrati, lo spazio urbano pubblico sembra delinearsi come il luogo in cui il progetto deve necessariamente interpretare allo stesso tempo un'identità singola e collettiva, e deve anche poter rispondere alla spontanea tensione urbana provocata dall'instabilità di tempi e usi. Risulta perciò evidente la necessità di arricchire la cassetta degli attrezzi, che offra al progettista strumenti idonei a realizzare interventi sia per uno spazio pubblico permanente ad usi dinamici o di un evento architettonico temporaneo per esperienze permanenti.

bibliografia

- Cicalò, E. (2009). Spazi pubblici. Progettare la dimensione pubblica della città contemporanea. Milano: FrancoAngeli.
- Dell'Osso, R. (2014). Spazi pubblici contemporanei. Rimini: Maggioli Editore
- Di Giovanni, A. (2010). Spazi comuni. Progetto urbanistico e vita in pubblico nella città contemporanea. Roma: Carocci.
- Faré, I. and Piardi, S. (2003). Nuove specie di spazi. Napoli: Liguori.
- Lambertini, A. (2013). Urban beauty! Luoghi prossimi e pratiche di resistenza estetica. Bologna: Compositori
- Mela, A. (2014). La città con-divisa. Lo spazio pubblico a Torino. Milano: FrancoAngeli
<http://www.collectifetc.com>
<http://www.orizzontale.org>
<http://www.pkmn.es/>
<http://www.topotek1.de>



*particolare della foto
“Piazza
dell’Emporio,
Roma.
Coreografie urbane”
Flavio Graviglia
pubblicata a p. 100*

Leggere e progettare gli spazi pubblici attraverso space syntax

@ Grazia Cocina |

Spazio pubblico |
Layout spaziale |
Analisi space syntax |

Understanding and designing public spaces with space syntax

Public space |
Spatial layout |
Space syntax analysis |

In recent years, the configurational analysis has gained widespread interest and recognition for its reliability as a technical analysis of urban space. This kind of analysis were born as a continuation of previous graph studies, with the objective to research in the architectural field possible relationships between the configuration and the human behavior. In this paper, I will introduce a specific configurational analysis as a useful tool to understand and design public spaces: the Space Syntax methodology.

Space Syntax is a set of techniques for analysing spatial layouts and human activity patterns in buildings and urban areas which links space and society. Using Space Syntax to understand and design public spaces it is possible to show how the layout of space influences the social, economic and environmental performance of the places and how spatial layout impacts on the way that people move and interact. This methodology can be also used to design proposals that foster social conviviality, enhance economic activity and reduce criminal behaviour. In fact, the spatial layout of the places has a very important influence on human behaviour in order to connect or segregate people; involve them into social and economic relationships; increase real estate value or damage investments; guarantee safety or encourage criminal behaviour.

Working between global and local scales, Space Syntax goes across fields that are often divided such as architecture, planning and urban economics, running forecast models and helping people to see how spaces can be designed to optimise their functional performance.

Introduzione.

Negli ultimi anni, l'analisi configurazionale si è molto diffusa come tecnica di analisi dello spazio urbano grazie alla sua affidabilità dimostrata attraverso le numerosissime applicazioni e sperimentazioni che ne hanno avvalorato l'utilità del metodo sia come strumento di studio e lettura del territorio che come strumento di pianificazione a supporto di processi decisionali in ambito urbano. Le analisi configurazionali si basano sulla configurazione del layout spaziale, ovvero sulla disposizione degli elementi spaziali nel layout e la loro relazione. Tali metodi si sono sviluppati in ambito anglosassone, proseguendo

e implementando gli studi dei grafi degli anni Sessanta e ricercando in ambito architettonico le possibili relazioni tra la configurazione e il comportamento umano. In questo contesto si inserisce la metodologia Space Syntax che verrà approfondita di seguito come strumento tanto innovativo quanto affidabile per la lettura e progettazione degli spazi pubblici.

Le basi teoriche.

Con il termine Space Syntax (SSx) si identifica un insieme di tecniche per l'analisi di modelli spaziali e del comportamento delle attività umane, applicabile in edifici o aree urbane. Il suo obiettivo principale è quello di capire come le persone si muovono nello spazio, come si adattano ad esso e allo stesso tempo lo modificano.

Le prime teorie che andranno a definire poi l'intera metodologia nascono intorno agli anni '70 dalle menti di B. Hillier e da J. Hanson, entrambi professori alla Bartlett School di Londra, University College of London, al fine di analizzare e comprendere lo spazio e le sue relazioni complesse. Al centro di tutte le analisi effettuate da SSx vi è lo spazio fisico di una città o di un edificio, con le sue caratteristiche strutturali e morfologiche, al quale però non vengono attribuite proprietà di tipo geometrico e metriche bensì proprietà topologiche e relazionali.

Le basi teoriche della metodologia si fondano su due assunti fondamentali che riguardano entrambi il concetto di spazio, indiscusso protagonista di questa metodologia:

- lo spazio non è solo il background dove si svolgono le attività umane, ma è qualcosa di intrinseco ad esse.

Il comportamento umano non avviene semplicemente nello spazio ma ha le sue proprie forme spaziali. Incontrarsi, radunarsi, evitarsi, interagire, abitare, insegnare, mangiare, non sono solamente attività che accadono nello spazio, ma costituiscono in sé stesse dei *patterns* spaziali. È per questo che l'organizzazione spaziale, attraverso gli edifici e l'ambiente costruito, diventa uno dei principali modi in cui la cultura assume per noi l'aspetto di un fatto reale nel mondo materiale ed è per questo che gli edifici possono essere portatori di idee sociali dentro le loro forme spaziali (Hillier 2007, p.20).

- lo spazio viene considerato configurazionale: quello che succede nei singoli spazi (camere, corridoi, strade e piazze) è influenzato dalle relazioni tra quello spazio e la rete di spazi a cui è connesso. Quello di configurazione è un concetto che sta ad indicare un insieme di relazioni tra tutte le cose che sono interdipendenti in una determinata struttura.

Come detto, la metodologia Space Syntax può essere applicata a scala urbana o dell'edificio. Per quanto riguarda l'ambito urbano, che verrà trattato di seguito, è bene tenere in conto alcuni aspetti fondamentali.

Il primo è che lo spazio urbano influenza i fenomeni che hanno luogo al suo interno e in particolare la formazione del movimento naturale. Gli studi configurazionali affermano infatti che oltre al movimento attratto causato dalla presenza delle attività insediate, esista un movimento naturale determinato dalle proprietà configurazionali dei percorsi. Questa teoria si pone in netta contrapposizione alla logica dei modelli classici di interazione spaziale, in cui sono proprio le attività insediate a essere ritenute

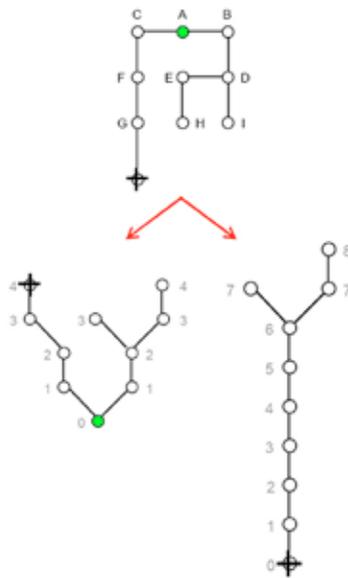


Fig.1_ Il justified graph di una stessa struttura disegnato da diversi punti di origine. Da: Space Syntax_Online Training Platform, <http://bit.ly/rVT3QA>

determinanti nella distribuzione dei flussi di spostamento e nella geografia di un insediamento. La teoria dei movimenti naturali è poi strettamente connessa a quella dell'economia di movimento, che nasce dall'idea che i movimenti in sé sono capaci di attrarre attrattori. Esiste quindi una dinamica a doppio senso nella crescita della città che lega l'evolversi della struttura della griglia e il suo movimento naturale con la distribuzione delle destinazioni d'uso (Hillier 1999, p.348).

Il secondo riguarda il fatto che lo spazio urbano può essere pensato come scomposto in singoli spazi convessi (*convex spaces*) definiti come un insieme di unità spaziali di percezione visiva fra loro reciprocamente connesse in cui avvengono la maggior parte delle interazioni tra le persone. Nell'interpretazione configurazionale, quindi, lo spazio convesso è il luogo in cui ogni punto del perimetro è in diretto contatto visivo con tutti gli altri all'interno di esso. In uno spazio di questo tipo, quando una persona si fermerà a parlare con altre persone, esse si potranno vedere l'un l'altra reciprocamente (Setola 2013, p.67).

Per semplificare la rappresentazione di spazi complessi, SSx fa ricorso alla teoria dei grafi in grado di rappresentare le relazioni che intercorrono tra gli elementi di un sistema. Nella rappresentazione classica il grafo è un insieme di elementi puntuali (nodi) le cui relazioni sono rappresentate da elementi lineari. Nel metodo Space Syntax invece il nodo è costituito dalle linee, che acquistano così un valore predominante e i collegamenti tra i nodi sono identificati nelle connessioni tra gli elementi lineari.

Per capire meglio come la metodologia si serva della teoria dei grafi è utile introdurre il concetto di *justified graph*, a cui si ricorre per semplificare le complesse relazioni configurazionali tra gli elementi spaziali.

Alla base del grafo viene disegnato un cerchio che rappresenta il punto di



Fig.2 Esempio di Axial Analysis applicata in ambito urbano. Da: Space Syntax_Online Training Platform, <http://bit.ly/1VTT3QA>

origine e in seguito tutti i cerchi direttamente connessi ad esso e così via sino a rappresentare tutti i vari livelli di *depth*¹. Quando i *justified graphs* sono disegnati da differenti spazi di origine, la forma del grafo cambia: il layout spaziale varia infatti a seconda dei diversi punti di vista da cui è analizzato. Ogni grafo è perciò in grado di restituire l'immagine reale di come l'intero layout si presenta da quello spazio particolare ed esprime le caratteristiche configurazionali dello stesso layout (Hillier 2007, p.22). Quanto detto sino ad ora costituisce la base per capire le analisi spaziali e le conseguenti misure sintattiche che possono essere ricavate tramite l'applicazione di Space Syntax.

Le principali analisi e misure sintattiche.

Le principali tecniche operative dell'analisi configurazionale sono l'*Axial Analysis* e la *Visibility Graph Analysis*. La prima è costituita da un insieme di linee tra uno spazio convesso ed un altro, che percorrono lo spazio della città e lo racchiudono in una trama di tracciati visivi attraverso cui lo spazio è percepito, interpretato e utilizzato. Ogni linea, definita *axial line*, è la più lunga linea di vista e di accesso che passa attraverso gli spazi convessi di un sistema e rappresenta la linea di potenziale movimento. L'insieme delle *axial lines* dà vita all'*axial map* in cui gli incroci delle linee rappresentano i punti in cui esse entrano in connessione.

Un'ulteriore tecnica dell'analisi configurazionale, ma completamente diversa dalla precedente è la *Visibility Graph Analysis*. Questa tecnica basa la sua elaborazione sul punto e non sulla linea e di conseguenza, ogni punto dello spazio urbano viene identificato come la possibile localizzazione di un osservatore, che si muoverà quindi lungo la griglia in base alla percezione di tutti gli altri punti. Il layout spaziale viene diviso in una griglia regolare di celle in

¹ Distanza topologica misurata in livelli di profondità tra un nodo e un altro; è definita dal numero di svolte o cambi che devo effettuare per passare da uno spazio ad un altro.

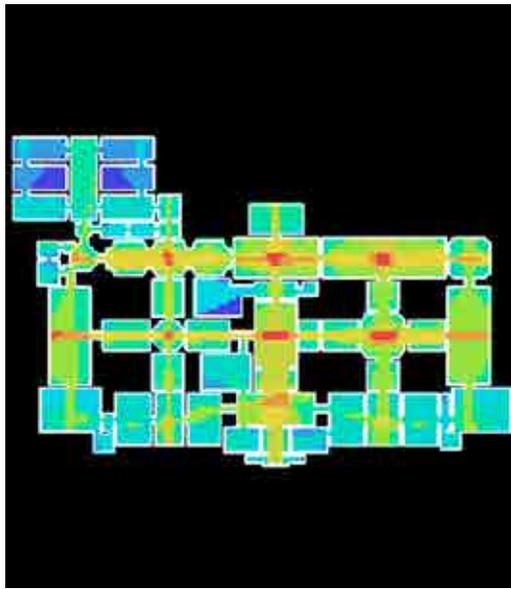


Fig.3_ Esempio di Visibility Graph Analysis applicata all'interno di un edificio. Da: Space Syntax_Online Training Platform, <http://bit.ly/rVT3QA>

cui ogni cella è connessa a tutte le altre a lei visibili. Il grafo della visibilità può essere utilizzato per analizzare relazioni di visibilità e accessibilità, ovvero si possono tenere in considerazione gli elementi che ostacolano la vista degli spazi o il loro accesso (Turner et al. 2001).

Attraverso le analisi condotte con questi metodi si ricavano diversi tipi di parametri che descrivono le proprietà sintattiche dello spazio che si dividono in numeriche, metriche e configurazionali. Quelle numeriche tengono in considerazione alcuni aspetti basilari del grafo come per esempio il numero di linee o spazi convessi. Le misure metriche fanno riferimento alle proprietà geometriche dello spazio come la distanza, la lunghezza, l'area ecc. Quelle configurazionali infine, sono le più importanti per l'analisi sintattica ed interessano la relazione degli spazi gli uni verso gli altri. Le misure configurazionali si dividono inoltre in misure locali, che descrivono le relazioni di nodi con nodi immediatamente a loro connessi, e misure globali, che descrivono la relazione dei nodi con tutti gli altri nodi.

Due delle misure più significative che derivano dalle analisi sono l'*Integration* e la *Choice*. La prima è il calcolo di quanto è accessibile e ben connesso ogni elemento spaziale rispetto a tutti gli altri e può essere usata per valutare quanto potenziale ha un posto come movimento. La seconda misura la quantità di movimento che passa attraverso ogni elemento spaziale nella più corta o semplice via e indica quali sono le vie che più facilmente potrebbero essere percorse (Hillier, Yang, Turner 2012).

Il contributo di Space Syntax in ambito urbanistico.

Nell'ambito della riqualificazione o progettazione dello spazio pubblico in ambito urbano Space Syntax agisce su diversi fronti, studiando dei modelli predittivi per mostrare come queste proposte abbiano impatti sulle prestazioni

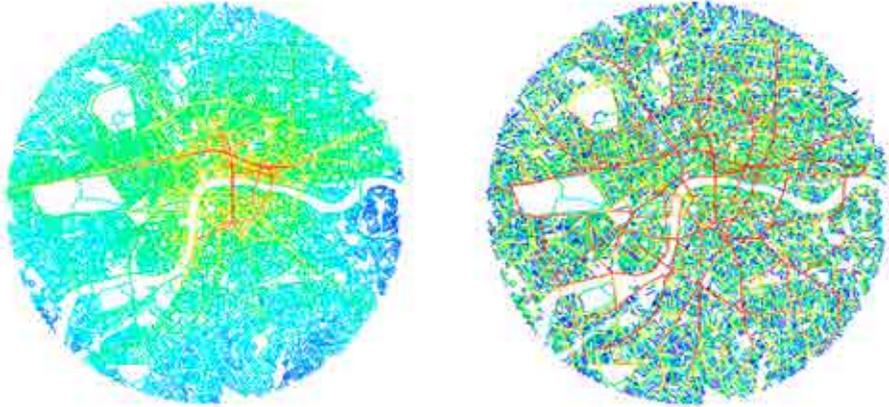


Fig.2_ Integration e Choice pattern della città di Londra a confronto. Da: *Space Syntax_Online Training Platform*, <http://bit.ly/1VTT3QA>

sociali, economiche e ambientali e sviluppando delle soluzioni in modo che il nuovo progetto si connetta effettivamente con i luoghi esistenti per avere più probabilità di successo.

Lavorando a diverse scale, da quella globale a quella locale, il lavoro di SSx abbraccia campi che spesso vengono trattati in maniera separata come l'architettura, la pianificazione e l'economia urbana proponendo soluzioni a livello di:

- **accessibilità:** i modelli di movimento e d'uso dello spazio sono fondamentalmente influenzati dalla configurazione spaziale e dalla localizzazione di generatori e attrattori di attività. SSx misura i livelli di accessibilità in ambienti sia esistenti che proposti coordinando strategie pedonali, ciclabili e carrabili attraverso osservazioni, analisi e previsioni dei flussi di movimento; aiuta a formare e supportare idee per migliorare l'accessibilità per tutti i modelli di movimento ad ogni scala, da intere regioni a singole vie.

- **Sostenibilità:** capire gli effetti dello spazio sulla prestazione funzionale aumenta il valore del bene e riduce i rischi dello sviluppo del processo. Dal masterplan urbano alla progettazione dello spazio pubblico, vengono fatte proposte che anticipino i modelli d'uso e le aspettative sociali, economiche e ambientali dei committenti.

- **Coesione sociale ed esclusione:** le ricerche SSx hanno dimostrato il ruolo fondamentale dello spazio nell'aggregare o separare le persone. Tutti i modelli d'uso dello spazio urbano utilizzano reti per muoversi attraverso le città. Il modo in cui progettiamo questa rete stimola o inibisce lo spostamento delle persone. Il lavoro di SSx mostra come l'accessibilità influenzi la mobilità e come questo abbia degli effetti misurabili sui risultati sociali, economici e ambientali.

Crimine e sicurezza: le ricerche sugli effetti della pianificazione urbana mostrano la forte correlazione tra layout spaziale e i diversi tipi di crimine.

I risultati ottenuti connettendo dati socio-economici e spaziali, vengono utilizzati per progettare spazi contro gli effetti che il layout ha sul piccolo crimine, aggressioni e bullismo.

Il layout spaziale perciò esercita un'importante influenza sul comportamento umano. Il modo in cui i luoghi sono connessi è direttamente relazionato al modo in cui la gente si muove e interagisce. Lo spazio connette o allontana, coinvolge le persone in relazioni sociali ed economiche o le esclude, aiuta la gente a risparmiare tempo, aumenta il valore immobiliare o danneggia gli investimenti, aumenta la sicurezza o incoraggia i comportamenti criminali. Layouts spaziali ben progettati producono luoghi sicuri e creano enormi livelli di capitale sociale, economico e ambientale. Al contrario, layouts poveri rischiano il fallimento funzionale, la perdita di investimenti e il danno sociale. È per questo che la metodologia Space Syntax, in grado di svolgere un ruolo di tramite tra tematiche spaziali e sociali, si pone come un utile strumento per la lettura e progettazione di spazi pubblici individuandone e sfruttandone le potenzialità con l'obiettivo di migliorare l'esperienza degli utenti che vivranno quei luoghi.

bibliografia

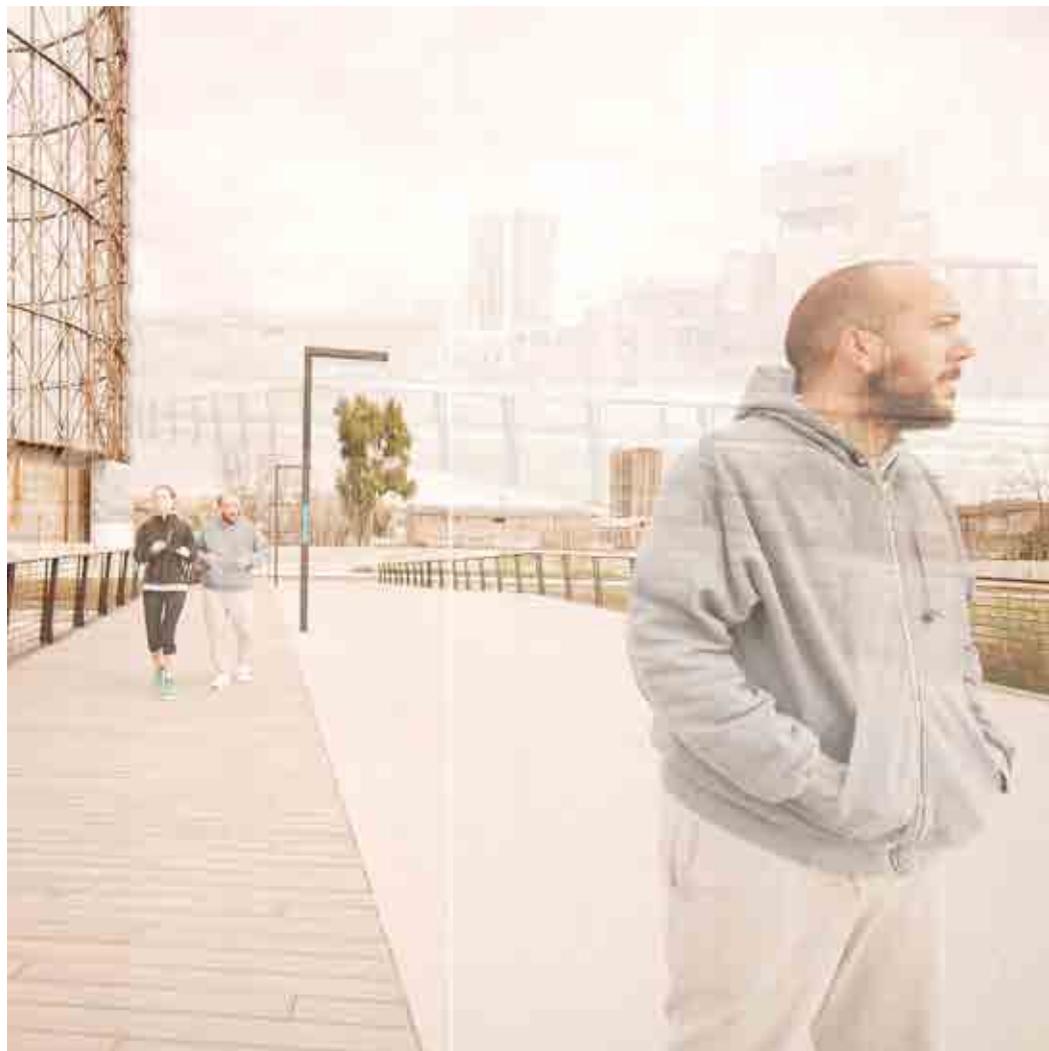
Hillier B. 1999, The common language of space: a way of looking at the social, economic and environmental functioning of cities on a common basis, *Journal of Environmental science*, vol.11, n.3, pp. 344-349.

Hillier B. 2007, *Space is the Machine*, Edizione elettronica, Space Syntax, London.

Hillier B., Yang T. & Turner A. 2012, Advancing Depthmap to advance our understanding of cities: comparing streets and cities, and street to cities, *Proceedings 8th International Space Syntax Symposium*, January, Santiago de Chile.

Setola N. 2013, *Percorsi, flussi e persone nella progettazione ospedaliera. L'analisi configurazionale, teoria e applicazione*, Firenze University Press, Firenze.

Turner A., Doxa M., O'Sullivan D. & Penn A. 2001, From Isovist to Visibility graphs: a methodology for the analysis of architectural space, *Environment and Planning B: Planning and Design*, vol.28, pp. 103-121.



particolare della foto
**“Ponte della
Scienza,
Roma.**
Coreografie urbane”
Flavio Graviglia
pubblicata a p. 95

La città dei disabili: verso una generalizzazione della space syntax

The city of disabled people: towards generalization of the space syntax

Analisi space syntax |
Teoria dei grafi |
Accessibilità |

Space syntax analysis |
Graph theory |
Accessibility |

The space syntax is a widespread model to analyze and plan the use of public spaces. However, the model of the simple axial lines, main variables of the theory, seems unsatisfactory for the study of the urban complexity, in particular for very large cities. In this paper we generalize the theory of space syntax and apply the model to the use of urban public spaces by people with physical disability. As a case study we compare the results of the space syntax analysis with the generalized model in the area of the Colosseum, in Rome. The results show that the interaction between the two models tends to achieve the best compromise between the visual structure of the city and the city where people move. The analysis of this results suggests to develop a general theory that takes simultaneously into account all the possible urban variables.

Introduzione

Se si osserva la trasformazione globale delle città nell'ultimo secolo, si vede che l'intero pianeta mostra un progressivo, ma veloce flusso di persone verso i grandi centri urbani (Angel et al. 2012). La popolazione urbana è più numerosa di quella rurale, e le città crescono in dimensione mentre aumenta il numero dei loro abitanti (Thoraya 2007). Diventa quindi necessario usare strumenti statistici per l'analisi e la pianificazione di sistemi di grandi dimensioni (D'Autilia et al. 2015; D'Autilia 2015).

Le città sembrano mostrare una grande capacità di sostenere le pressioni

esterne, mentre la possibilità di contrastare le spinte interne è ancora oggetto di studio. Non sappiamo infatti quale sia la resilienza urbana rispetto alla crescita delle proprie variabili interne, come per esempio il traffico, i flussi di acqua, di cibo o la crescente complessità delle infrastrutture (Bettencourt 2007). Per studiare queste grandezze e i possibili comportamenti emergenti che ne sono conseguenza, sono necessari metodi che tengano conto contemporaneamente di tante variabili, ma soprattutto dei loro possibili conflitti.

Uno degli strumenti elaborati negli ultimi decenni per descrivere le proprietà statistiche dello spazio urbano è rappresentato dalla *space syntax*, un insieme di tecniche nate dai lavori di Bill Hillier e Julienne Hanson alla fine degli anni settanta (Hillier et al. 1984; Hillier et al. 1987), successivamente sviluppate attraverso l'analisi di numerosi casi reali ed infine formalizzate in termini di teoria dei grafi e di processi stocastici nell'ultimo decennio (Blanchard 2008). I metodi e le idee della *space syntax* sono anche un esempio di trasferimento tecnologico. Molti studi di pianificazione urbanistica e architettonica utilizzano le tecnologie sviluppate in questo ambito (Varoudis 2014), mentre sul piano teorico è attiva una fruttuosa discussione sui metodi e sui principi della teoria (Ratti 2004; Hillier et al. 2004).

In questo lavoro, partendo dall'analisi critica di alcuni autori (Ratti 2004), vogliamo mostrare come sia possibile generalizzare le linee assiali degli spazi aperti, variabili fondamentali della *space syntax*, sostituendole con generiche variabili urbanistiche, nel caso in esame con l'accessibilità dello spazio da parte di un disabile. In particolare, partendo da un suggerimento nato nell'ambito del Seminario Interdotto *Sharing and Public Spaces* della Biennale dello Spazio Pubblico 2015 tenutosi a Roma, ci serviamo di un caso applicativo per mostrare i risultati effettivi della generalizzazione del modello teorico.

Analizziamo quindi la struttura degli spazi pubblici nell'area intorno al Colosseo sia dal punto di vista "classico" delle linee assiali della *space syntax*, che dal punto di vista della loro accessibilità per un disabile, formalizzata come una proprietà dello spazio aperto. Studiamo poi le grandezze caratteristiche quali la centralità, l'asimmetria relativa o la connettività globale e le confrontiamo con i corrispondenti valori per la città di un disabile. Senza entrare nei dettagli tecnici del modello (D'Autilia 2015) confrontiamo quantitativamente i risultati delle due teorie e ne discutiamo le differenze. Lo strumento proposto può essere utilizzato per la pianificazione dell'uso degli spazi pubblici, ma può essere anche il punto di partenza di un'analisi complessiva degli spazi urbani che tenga contemporaneamente conto di grandezze che rappresentano scelte urbanistiche legittime, ma conflittuali.

Il modello teorico

La *space syntax* analizza i grafi definiti sulle linee assiali degli spazi aperti. Ad ogni asse corrisponde un nodo del grafo, e due nodi sono connessi se le corrispondenti linee assiali si intersecano. Il grafo può essere analizzato per mezzo delle sue proprietà. Possiamo elencare le più rilevanti da un punto di vista urbanistico (Klarqvist 1993), descrivendole solo qualitativamente e utilizzando i termini originari per rendere più agevole il confronto con la letteratura:

- La **choice** misura il possibile flusso di persone che attraversano uno spazio, ed è più grande quando questo viene attraversato da molti



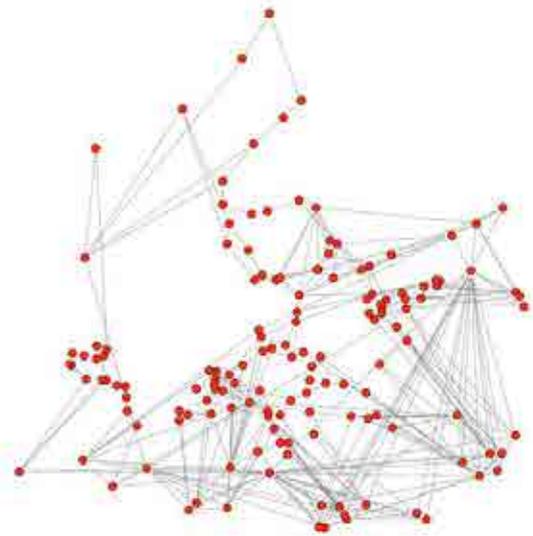
Fig.1_ Le linee assiali nell'area del Colosseo

percorsi minimi che collegano le altre parti della città. Descrive quindi quanto sia necessario passare per quel luogo quando ci si muove nella città.

- La **connectivity** misura il numero di spazi direttamente connessi ad un dato luogo.
- La **depth** tra due spazi è definita come il più piccolo numero di aree che devono essere attraversate per passare dall'uno all'altro.
- L'**integration** è una misura statica globale che descrive la **depth** media di uno spazio rispetto a tutti gli altri. Gli spazi urbani possono essere classificati secondo una scala che va dai più integrati ai più segregati.
- La **relative asymmetry (RA)** misura il grado di integrazione di uno spazio indipendentemente dalle dimensioni dell'area che si sta analizzando.

Questo modello basato sulle linee assiali, può essere generalizzato attribuendo ad ogni spazio aperto un'etichetta, diversa dalla linea assiale, corrispondente ad una variabile urbanistica misurabile (D'Autilia 2015). Per esempio una strada può avere come etichetta il suo livello di inquinamento acustico, la densità abitativa, la quantità di servizi o il reddito medio degli abitanti. Il grafo corrispondente mostrerà i nodi (gli spazi aperti) etichettati dal valore di quella variabile. Quando due nodi connessi hanno la stessa etichetta, allora possono essere contratti in un unico nodo. La topologia dello spazio urbano così ottenuto, rappresenta l'organizzazione spaziale della città dal punto di vista di quella variabile urbanistica.

Nella sezione seguente utilizzeremo, come etichetta per le aree intorno al Colosseo, l'accessibilità di uno spazio aperto da parte di un disabile, assegnando i valori **A, B e C** agli spazi con un'accessibilità alta, media o bassa rispettivamente.



Quando due nodi con la stessa accessibilità sono direttamente collegati, allora vengono contratti in un unico spazio. In questo modo si ottiene un grafo parallelo a quello della *space syntax* sul quale possiamo calcolare tutte le grandezze urbanistiche che abbiamo descritto per confrontarle con quelle originarie. Come vedremo la città delle linee assiali è molto diversa, dal punto di vista delle *connectivity*, *depth*, *integration* o *choice*, dalla stessa città quando viene attraversata da un disabile.

L'area del Colosseo

L'area urbana che abbiamo considerato circonda il Colosseo e comprende sia le zone urbane che quelle archeologiche. Utilizzando il software *depthmapX* (Varoudis 2014) abbiamo calcolato le linee assiali dell'area, rappresentate nella figura 1. La figura 2 (A), mostra invece il grafo corrispondente, mentre il grafo della stessa area costruito sulla base dell'accessibilità per i disabili ha la struttura visibile nella figura 2 (B). I due grafi mostrano la topologia della città dei pedoni e quella della città dei disabili.

La città dei disabili è formata da una grande zona accessibile collegata ad aree meno accessibili. I nodi etichettati con la lettera **C** corrispondono a zone inaccessibili, e di fatto scollegano quelle adiacenti. In linea di principio il grafo ottimale dell'accessibilità per disabili dovrebbe essere formato da un solo nodo etichettato con la lettera **A**. In questo caso la percezione e la fruizione della città sarebbe identica a quella della *space syntax*. In altri termini una lunga linea assiale per un pedone, può essere percepita allo stesso modo da un disabile, ma quando questi si muove lungo quella linea potrebbe essere costretto ad attraversare altre zone.

L'area del Colosseo è complessivamente accessibile ai disabili, anche se la topologia dello spazio appare molto diversa. In figura 3 sono confrontate le

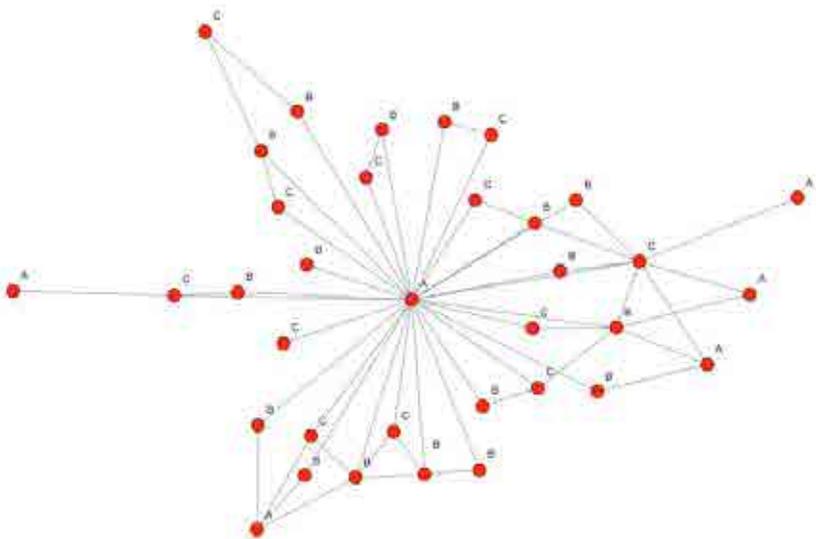


Fig.2_ Il grafo della space syntax del Colosseo (A) e quello corrispondente alla topologia generata dall'accessibilità degli spazi pubblici ai disabili (B).

grandezze caratteristiche delle due topologie, normalizzate in termini di probabilità per facilitare il confronto. In entrambi i casi la *choice* è concentrata su un'area principale molto grande che connette le differenti zone. Analogamente la *connectivity* è qualitativamente simile, indicando una coda della distribuzione, e quindi la presenza di un *hub* che collega le varie parti dell'area. L'integrazione della città assiale è più piccola di quella della città dei disabili. In altri termini la città dei disabili è meno "segregata" e quindi più accessibile di quella assiale. Anche la *depth* e la *relative asymmetry AR* tendono ad essere più concentrate su pochi nodi, per i grafici a destra, indicando la presenza di poche barriere architettoniche nell'area considerata. Questi risultati sono sintetizzati in tabella 4.

	Linee Assiali			Accessibilità per i disabili		
	MIN	MAX	MEDIA	MIN	MAX	MEDIA
Choice	0	6259.91	464.04	0	870.67	37.88
Connectivity	2	23	5.03	1	26	3.21
Integration	0.78	2.88	1.57	1.31	14.16	2.66
Mean Depth	2.62	7.03	4.18	1.19	3.03	2.18
Node Count	147	147	147	33	33	33
RA	0.02	0.08	0.04	0.01	0.13	0.08
Total Connectivity	740	740	740	106	106	106
Total Depth	383	1026	610.04	38	97	69.88

Chick (Low Asset)



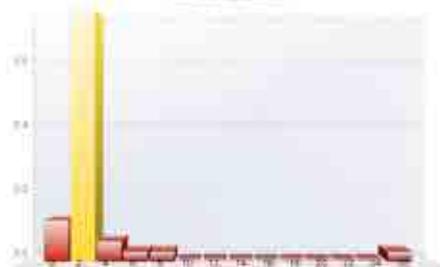
Chick (High)



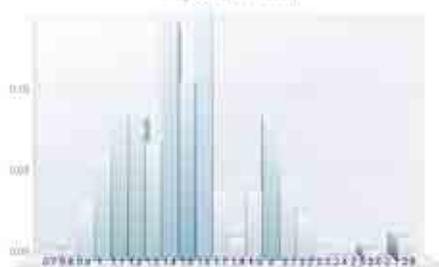
Connectivity (Low Asset)



Connectivity (High)



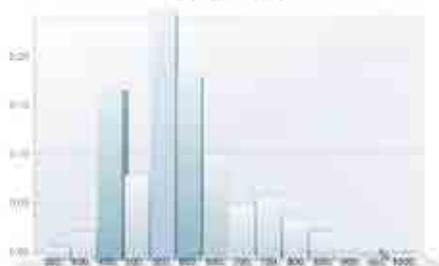
Integration (Low Asset)



Integration (High)



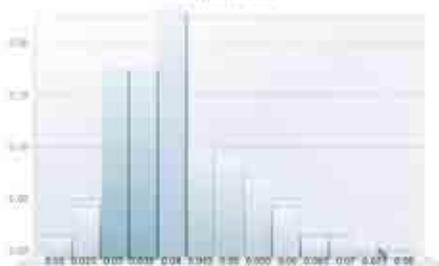
Depth (Low Asset)



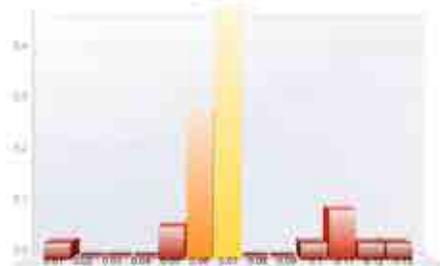
Depth (High)



All (Low Asset)



All (High)



Bisogna osservare che le due differenti rappresentazioni della stessa area non sono in contrapposizione, ma interagiscono in un modo che può essere più o meno complesso. Nel caso specifico della città dei disabili, l'obiettivo è semplice: si vorrebbe che il grafo corrispondente fosse tutto concentrato su un nodo etichettato con la lettera **A**. Questo renderebbe la città assiale identicamente fruibile dai disabili. In questo caso le distribuzioni di probabilità approssimate dagli istogrammi della seconda colonna della figura 3 dovrebbero tendere ad una distribuzione concentrata su un unico nodo.

I due grafi quindi interagiscono in modo complesso, come si può intuire pensando alla possibile struttura dei grafi dell'inquinamento acustico, dei servizi o del reddito medio, e alle loro possibili interazioni con il grafo assiale. La città, nella sua descrizione più generale, è però data dall'insieme di tutte queste strutture che sono potenzialmente in conflitto. È compito del pianificatore trovare il compromesso ottimale per gestire questa complessità, mentre il compito dei teorici è quello di fornire strumenti quantitativi per misurare e valutare questi compromessi. È necessario quindi sviluppare una teoria generale per l'interazione dei differenti grafi urbani, e questo sarà argomento di un successivo lavoro.

Conclusioni e ringraziamenti

Il metodo proposto, descritto nei suoi dettagli in (D'Autilia 2015), può essere il punto di partenza di una teoria della complessità urbana. L'interazione e il possibile conflitto delle rappresentazioni dei differenti grafi per le differenti variabili urbanistiche, è un aspetto della pianificazione urbana che non può essere trascurato quando le dimensioni delle città diventano molto grandi. Nel caso considerato la possibile interazione tra i due grafi è molto semplice, ma è chiaro che la città dei disabili non può essere ottimale (un grafo composto di un solo nodo) perché la complessità della struttura urbana della zona più antica di Roma rende molto difficile l'eliminazione di tutte le barriere architettoniche. Un modello teorico e formale dell'interazione tra le differenti strutture è quindi necessario per calcolare il grado di compromesso raggiunto nella pianificazione urbana, ma anche per individuare possibili soluzioni migliori.

Inoltre un modello di questo tipo è necessario anche per poter prendere in considerazione un numero grande di variabili urbanistiche, attraverso i grafi corrispondenti, e per realizzare uno strumento di effettivo ausilio per la pianificazione urbana che tenga conto della complessità della struttura.

L'autore vuole ringraziare le organizzatrici del Seminario Interdottorale *Sharing and Public Spaces* della Biennale dello Spazio Pubblico 2015 tenutosi presso il Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre, e in particolare Janet Hetman, Benedetta Pelusio, Vittoria Stefanini, Lucia Baima e Laura Martini. L'idea di estendere la *space syntax* alla città dei disabili e allo studio delle barriere architettoniche è nata da un'osservazione di Nicoletta Setola nell'ambito del seminario. Gli studenti Francesca di Palma, Davide Lucia, Angelo Mizzon, Alessandro Petroni, Giordano Proietti Rocchi, Gabriele Antonino Russo e Valerio Adesso hanno contribuito a questo lavoro misurando l'accessibilità per i disabili nell'area e producendo tutto il materiale necessario per le analisi.

< nell'altra pagina Fig.3_ il confronto delle grandezze urbanistiche per i due grafi.

bibliografia

- Angel S., J. Parent, D.L. Civco, and A.M. Blei 2012, *Atlas of Urban Expansion*. Lincoln Inst of Land Policy, 2012, online at <http://www.lincolninst.edu/subcenters/atlas-urban-expansion/>. ISBN 9781558442436.
- Blanchard P. and D. Volchenkov 2008. *Mathematical Analysis of Urban Spatial Networks*. Springer, Berlin.
- D'Ambrosi I. and R. D'Autilia 2015 Land use and balance between the cities and the country, the case of Lombardia. In *Second International Conference on Agriculture in an Urbanizing Society*, Roma, Italy, September.
- D'Autilia R. 2015 Line graphs e contrazioni: un approccio rigoroso alla space syntax. *Mathematica Italia User Group Meeting 2015 - Atti del Convegno*, Università degli Studi di Napoli Federico II.
- D'Autilia R. and I.D'Ambrosi 2015 Is there enough fertile soil to feed a planet of growing cities? *Physica A: Statistical Mechanics and its Applications*, 419(0):668 – 674, 2015.
- Hillier B. and J. Hanson 1984 *The Social Logic of Space*. Cambridge University Press.
- Hillier B., J. Hanson, and H. Graham 1987 Ideas are in things: an application of the space syntax method to discovering house genotypes. *Environment and Planning B: Planning and Design*, 14(4):363–385.
- Hillier B. and A. Penn 2004 Rejoinder to Carlo Ratti. *Environment and Planning B: Planning and Design*, 31(4):501–511, 2004.
- Helbing D, C. Kühnert G.B. West L.M.A. Bettencourt, J. Lobo 2007 Growth, innovation, scaling, and the pace of life in cities. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 104(17):7301–7306.
- Klarqvist B. 1993 A space syntax glossary. *Nordisk Arkitekturforskning*, (2)):11–12.
- Obaid. T.A. 2007 *The State of World Population 2007*. Technical report, United Nations Population Fund, United Nations Population Fund.
- Ratti C. 2004 Space Syntax: some inconsistencies. *Environment and Planning B*, 31:513–516.
- Varoudis T. 2014 *depthmapx, multi-platform spatial network analysis software*.

Contributi visuali

Videos



@ Benedetta Pelusio |
@ Vittoria Stefanini |

Spazio pubblico |
Complessità |
Metodi d'indagine |

Public space |
Complexity |
Methods of analysis |

Indagare la complessità dello spazio pubblico

An investigation on the complexity of
public space



Il Video raccoglie i risultati elaborati da studenti e dottorandi durante il Workshop svoltosi a conclusione del Seminario “Sharing and Public Spaces”. Intenzione del seminario era di analizzare la condivisione come elemento generatore dello spazio pubblico. E’ proprio la condivisione, intesa come utilizzo simultaneo degli spazi della città da parte di diversi attori urbani, a generare quella complessità di usi che è l’essenza dello spazio pubblico. Con l’obiettivo di indagare questa complessità sono state esaminate nella prima sessione seminariale differenti metodologie d’analisi urbana: dal metodo “Space Syntax” attraverso le riflessioni di Grazia Cocina, Nicoletta

Setola e Roberto D'Autilia, all'approccio quantitativo del danese Jan Gehl raccontato in "How to study public life", alla mappatura in base ai dati dedotti dai social media sperimentata da Salvatore Iaconesi e Oriana Persico.

Con queste premesse è stata scelta come oggetto di analisi per il workshop la complessa area archeologica della Valle del Colosseo ed il quartiere del Celio. Queste due zone adiacenti sono divise da via dei Fori Imperiali che nel suo tratto finale sale di quota creando, insieme alla via ferrata del tram, un margine netto. Oltre alla conformazione del terreno ed alle arterie del traffico le aree in esame differiscono per la tipologia di fruitori che vivono gli spazi. Il piazzale del Colosseo raccoglie ogni giorno migliaia di visitatori che dall'uscita della metropolitana ai piedi dell'Anfiteatro lo attraversano per accedere all'area archeologica del Palatino e dei Fori Imperiali. A pochi metri le strade del quartiere del Celio sembrano risentire solo marginalmente di questo enorme e costante flusso di turisti e continuano a mantenere un carattere di tipo residenziale.

Il video racconta l'analisi di questo spazio pubblico attraverso l'accostamento di due metodi: l'osservazione diretta teorizzata da Jan Gehl e la lettura dello spazio attraverso la teoria dei grafi proposta da Roberto D'Autilia.

Il primo metodo, si basa su rilievi in situ, eseguiti in quattro punti diversi dell'area a differenti orari del giorno, osservando, contando, mappando, fotografando e filmando le azioni degli utenti dello spazio. Ne emerge un quadro complessivo dell'intensità e densità di usi dello spazio pubblico.

Il secondo metodo si concentra invece sull'accessibilità delle strade allargando il campo di analisi anche ai quartieri adiacenti alla Valle del Colosseo e al Celio. Classificando le strade secondo tre livelli di accessibilità, si genera tramite il software Mathematica un grafico geolocalizzato che attraverso successive semplificazioni viene contratto in un grafico sintetico in cui emergono chiaramente i punti di disconnessione della città.

Il video mette in luce come i molteplici utenti e dunque i diversi usi che si hanno delle due aree adiacenti – la Valle del Colosseo ed il Celio - le rendono due isole apparentemente scollegate tra loro ma che inevitabilmente risentono l'una delle caratteristiche dell'altra.

Inoltre dimostra come differenti metodi di analisi della città possono condurre a letture completamente diverse di essa. Sarà poi la sovrapposizione ed il confronto dei dati provenienti da più strategie di analisi a consentire una restituzione della complessità dello spazio pubblico e a costituire il punto di partenza per la progettazione.

<https://vimeo.com/140629320>



particolare della foto
**“San Saba,
Roma,
Coreografie urbane”**
Flavio Graviglia
pubblicata a p. 98

Apparati

Others



Lucia Baima

architetto e dottoranda in Architettura, Storia e progetto presso il Politecnico di Torino dove si è laureata con il progetto di tesi Cache-Cache pubblicato su Metronord-emergenti forme urbane dopo un periodo di studi a Barcellona. Collabora con gli studi Avventura Urbana e MARC Architetti Associati con il quale partecipa alla 12 Biennale dell'Architettura - mostra AILATI. Dal 2009 collabora alle Unità di Progetto della Laurea Magistrale e tutor nel workshop internazionale 24h Beyond the City e per il progetto Sunslice. La sua attività di ricerca è incentrata sulla definizione di intensità urbana come dimensione della progettazione architettonica.

Giovanni Caudo

assessore alla Trasformazione Urbana di Roma, architetto e Professore Associato presso l'Università degli Studi "Roma Tre".

Indaga la condizione urbana contemporanea attraverso le forme dell'abitare e la nuova questione abitativa. È responsabile dal 2005 del gruppo di ricerca Labic. Partecipa al PRIN "Territori Post-metropolitani" nell'ambito dell'unità locale di Roma.

È rappresentante nazionale eletto dell'Associazione europea delle scuole di pianificazione (AESOP), membro nominato al Consiglio Italiano per le Scienze Sociali (CSS). Svolge attività di referaggio per la rivista Territorio del Politecnico di Milano.

Grazia Cocina

è architetto e dottoranda di ricerca in Tecnologia dell'Architettura presso il Politecnico di Torino. Dopo la laurea conseguita presso la Facoltà di Architettura di Alghero e un master al Politecnico di Milano, collabora con diversi studi di architettura per poi iniziare il suo dottorato nel 2012 a Torino. Durante gli anni di ricerca

approfondisce il tema delle analisi spaziali di edifici complessi, in particolare quelli sanitari, che la portano a svolgere un'esperienza di collaborazione con lo studio londinese Space Syntax Ltd, in cui apprende le principali nozioni teoriche e pratiche sull'analisi configurazionale degli spazi.

COLLECTIF ETC

is a group of young architects and graphic designers that work on the issue of civil society's autonomy in the transformation of their living environment. They think that everyone is able to be active in the making of the city. However, building and occupying space is a political matter and deals with power that some groups in society don't have or don't know they have. Thus, the physical transformation of space is a tool collectif etc use and share to experiment and

accompany self-managed urban situations.

Roberto D'Autilia

insegna Metodi Matematici e Statistici nel Laboratorio di Urbanistica del Dipartimento di Architettura, Università Roma Tre. Si è occupato della modellizzazione di sistemi acustici, biologici, linguistici di processi stocastici e reti neurali. In ambito urbanistico si occupa della generalizzazione della space syntax e della modellizzazione dello sviluppo urbano in relazione a quello rurale.

Janet Hetman

è dottoranda presso la Facoltà di Architettura di Roma Tre. Laureata al Politecnico di Torino con una tesi sull'architettura evolutiva quale risposta tipologica alla nuova morfologia sociale. Ha svolto attività professionale in diversi studi, ed ha inoltre collaborato con il CRD-PVS e il DAD del Politecnico di

Torino alle seguenti attività di ricerca: Green Building Living Lab, Crowdmapping Mirafiori Sud e Sunslice. Il campo di interesse è il rapporto tra spazio urbano e popolazioni, indagato attraverso l'integrazione tra progettazione architettonica e sociologia urbana.

Riccardo Marini

director at Gehl Architects, is an Architect and Chartered Town Planner with a deep knowledge of developing people-centred solutions. He is considered to be an inspirational speaker and regularly gives keynote lectures on place-making and governance. He is challenged by how the bureaucratic systems we have created, in the name of efficiency, destroy the kind of places that bring joy to our hearts. He is certain that the path to health, happiness, wealth and wellbeing is one that puts people, their culture and art central to our planning process.

Laura Martini

è un architetto, attualmente dottoranda in "Architettura. Storia e progetto" presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino. Si è occupata fino al 2012 di gestione e valorizzazione degli immobili dello Stato, contemporaneamente ha fatto ricerca e interventi sul territorio urbano attraverso il Centro di Ricerca dei Luoghi Singolari, da lei fondato nel 2004 insieme all'antropologo e urbanista Daniele Vazquez Pizzi. Dal 2011 scrive su e gestisce il sito www.luoghisingolari.net, spazio di condivisione di ricerche, pratiche e riflessioni sulla metropoli contemporanea.

Orizzontale

Collettivo di architetti romano, il cui interesse primario sono i processi di riattivazione degli scarti urbani. Intercettando luoghi, idee ed oggetti espulsi dal ciclo produttivo della metropoli, attivano

processi collaborativi per mezzo di interventi semitemporanei ed architetture minime, "atti pubblici" in cui residui immateriali e materiali si restituiscono mutualmente senso. Dal 2010 promuovono progetti autoconstruiti di spazi relazionali, dando forma ad immagini di città dismesse o inedite. Questi progetti sono il terreno di sperimentazione di nuove forme di interazione tra abitanti e beni comuni e l'occasione per mettere alla prova i limiti del processo di creazione architettonica.

Benedetta Pelusio
si forma presso il Dipartimento di Architettura di Roma Tre, l'École Nationale Supérieure d'Architecture de Toulouse e partecipa al programma internazionale Studio Design. Si laurea in progettazione architettonica con una tesi sulla riqualificazione dell'area archeologica della Valle del Colosseo. Ha svolto attività professionale e

ha partecipato come tutor a diversi workshop internazionali sull'area archeologica centrale di Roma. Attualmente è dottoranda in Paesaggi della città contemporanea e svolge attività di aiuto alla didattica presso il Dipartimento di Architettura di Roma Tre.

PKMN [Pacman] ARCHITECTURES

*We are an architecture of-
fice and collective based in
Madrid [Spain] since 2006.
We do research into techno-
logy-typology-construction
(applied to consolidated
urban contexts, local mem-
ory and contemporary
cultures); simultaneously
we love exploring new
architectural fields con-
necting citizens, identity,
pedagogy, communica-
tion, game, action and
cities, specially throughout
strategies of participation,
mediation and social inno-
vation, and experimental
active learning process.*

Matteo Robiglio

Architetto, PhD, insegna al Politecnico di Torino. È autore di diversi saggi e collabora con il Giornale dell'Architettura e con il Sole 24 Ore. È tra i fondatori di Avventura Urbana. Nel 2011 fonda, insieme ad Isabelle Toussein, TRA_architettura condivisa, con cui sviluppa progetti di architettura e urbanistica di comunità. Nel 2014 fonda Homers, impresa sociale innovativa per la promozione di interventi bottom-up di housing sociale. È membro dei seguenti Comitati Scientifici: 3° Piano Strategico di Torino, Innovazione di IREN, Centro Studi Africani di Torino, e German Marshall Fund of the United States Urban & Regional Policy Program Fellow 2014-2015.

Vittoria Stefanini

è architetto e dottoranda in Paesaggi della città Contemporanea presso l'Università di Roma Tre.

Durante gli studi universitari trascorre due periodi di studio all'estero alla Royal Danish Academy of Fine Arts di Copenhagen e alla Facultad de Arquitectura y Urbanismo di Santiago del Chile. Dopo la laurea collabora con diversi studi di architettura a Roma a Vienna acquisendo esperienza nella progettazione e realizzazione di infrastrutture. Dal 2014 dedica la sua attività di ricerca all'interazione tra le reti virtuali e gli spazi della città. Parallelamente svolge attività di sostegno alla didattica e collabora come guest critic con diverse facoltà di architettura americane a Roma.

TOPOTEK 1

was founded in Berlin in 1996 by Martin Rein-Cano. It works around the field of landscape architecture and understands itself as a traveller within the fringe areas of typologies and scales,

jaunting into architecture, urban design, music and art. The hybridisation of topics and disciplines, the removal, transmission and re-contextualisation of various design features and objects, and the staging and design of scenographic sequences are just some of their key strategies. TOPOTEK 1 develops concepts through a critical understatement of the given realities and a deep historical knowledge. This provides solutions and designs which fulfill the modern requirements of variability, communicating sensuality. TOPOTEK 1 reflects on public spaces as an expression of visions and society as a whole.

URBAN NOMADS

is a London/Lisbon based platform founded in 2011 by Luísa alpalhão. It brings together different creative fields through projects where cities are perceived as playing grounds to

create new shared spaces that allow us to read and experience the city as collective social and spatial construction.

Our projects follow a holistic design process that emphasizes the importance of building a collective and site-specific spatial narrative through storytelling. We value each step of our methodology as much as the created space, making each project a pedagogical tool to inhabit and understand the city's shared spaces.

Parole chiave / Keywords

Abitare | **Dwell**

G. Caudo_p. 21
Progettare la città è l'arte di guardare i luoghi

Accessibilità | **Accessibility**

R. D'Autilia_p. 73
La città dei disabili: verso una generalizzazione della space syntax

Analisi space syntax | **Space syntax analysis**

G. Cocina_p. 65
Leggere e progettare gli spazi pubblici attraverso space syntax

R. D'Autilia_p. 73
La città dei disabili: verso una generalizzazione della space syntax

Città | **City**

G. Caudo_p. 21
Progettare la città è l'arte di guardare i luoghi

Città per le persone | **Cities for people**

R. Marini_p. 33
Cities for people: la ragione d'essere dello spazio pubblico

Complessità | **Complexity**

B. Pelusio & V. Stefanini_p. 82
Indagare la complessità dello spazio pubblico

Comune | **Common**

Orizzontale_p. 39
In cerca delle potenzialità nascoste nella città

Conflitto | **Conflict**

L. Martini_p. 15
Tornare allo spazio pubblico

Consumo | **Consumption**

L. Martini_p. 15
Tornare allo spazio pubblico

Comunità temporanea di riflessione |

Temporary community of reflexion

M. Robiglio_p. 27
Progettare lo spazio pubblico: statuti, tecnica e comunità

Condivisione | **Sharing**

R. Marini_p. 33
Cities for people: la ragione d'essere dello spazio pubblico

Condivisione e intensità | **Sharing and intensity**

L. Baima & J. Hetman_p. 57
Spazio pubblico tra intensità e condivisione: strategie di progetto

Dispositivi aperti | **Open devices**

M. Robiglio_p. 27
Progettare lo spazio pubblico:
statuti, tecnica e comunità

Layout spaziale | **Spatial layout**

G. Cocina_p. 65
Leggere e progettare gli spazi
pubblici attraverso space
syntax

Metodi d'indagine | **Methods of analysis**

B. Pelusio & V. Stefanini_p. 82
Indagare la complessità dello
spazio pubblico

Piattaforma ed eventi | **Platform and events**

Interviste_p. 47
La piattaforma per eventi e gli
eventi come piattaforma

Progetto architettonico | **Architectural project**

L. Baima & J. Hetman_p. 57
Spazio pubblico tra intensità
e condivisione: strategie di
progetto

Re-inventio | **Re-inventio**

G. Caudo_p. 21
Progettare la città è l'arte di
guardare i luoghi

Residui urbani | **Urban waste**

Orizzontale_p. 39
In cerca delle potenzialità
nascoste nella città

Spazio pubblico | **Public space**

L. Baima & J. Hetman_p. 57
Spazio pubblico tra intensità
e condivisione: strategie di
progetto

G. Cocina_p. 65
Leggere e progettare gli spazi
pubblici attraverso space
syntax

Interviste_p. 47
La piattaforma per eventi e gli
eventi come piattaforma

R. Marini_p. 33
Cities for people: la ragione
d'essere dello spazio pubblico

L. Martini_p. 15
Tornare allo spazio pubblico

Orizzontale_p. 39
In cerca delle potenzialità
nascoste nella città

B. Pelusio & V. Stefanini_p. 82
Indagare la complessità dello
spazio pubblico

M. Robiglio_p. 27
Progettare lo spazio pubblico:
statuti, tecnica e comunità

Strategia architetonica | **Architectural strategy**

Interviste_p. 47
La piattaforma per eventi e gli
eventi come piattaforma

Teoria dei grafi | **Graph theory**

R. D'Autilia_p. 73
La città dei disabili: verso una
generalizzazione della space
syntax

Coreografie urbane

di Flavio Graviglia

Le fotografie, somma di una successione di scatti sovrapposti, descrivono piccoli gesti, apparentemente inafferrabili ma capaci di mostrare come la percezione di uno spazio sia determinata dalla presenza/assenza delle persone che lo abitano. Le immagini, esposte alla Casa dell'Architettura di Roma nella mostra "Learning from Mrs. and Mr. Halprin – Coreografie del Quotidiano", riflettono sulla relazione inscindibile tra il paesaggio urbano e i propri abitanti.

Prendendo le distanze dal canone fotografico comunemente utilizzato nelle riviste di settore, dove l'architettura è decontestualizzata come fosse un mero oggetto fisico, si suggerisce un approccio differente grazie al quale l'edificio è rappresentato come un oggetto sociale: uno spazio abitato che assume valore e contenuto attraverso delle proprietà relazionali che sono esterne ad esso e dipendenti dalla collettività. Una riflessione scaturita dalla rilettura delle tesi filosofiche presentate da Maurizio Ferraris in relazione ai testi di Jacques Derrida.

Attraverso la ricerca fotografica "Coreografie Urbane" è l'architettura a divenire il soggetto principale della composizione, passando dall'essere una scenografia teatrale, comunemente usata nelle fotografie di reportage come palcoscenico degli eventi, all'elemento indispensabile che innesta e determina gli avvenimenti. Uno spazio sonoro, ritmato dal movimento delle persone, non decontestualizzato attraverso un'immagine inerte delle sue forme, ma vivo e profondamente partecipe del proprio presente.



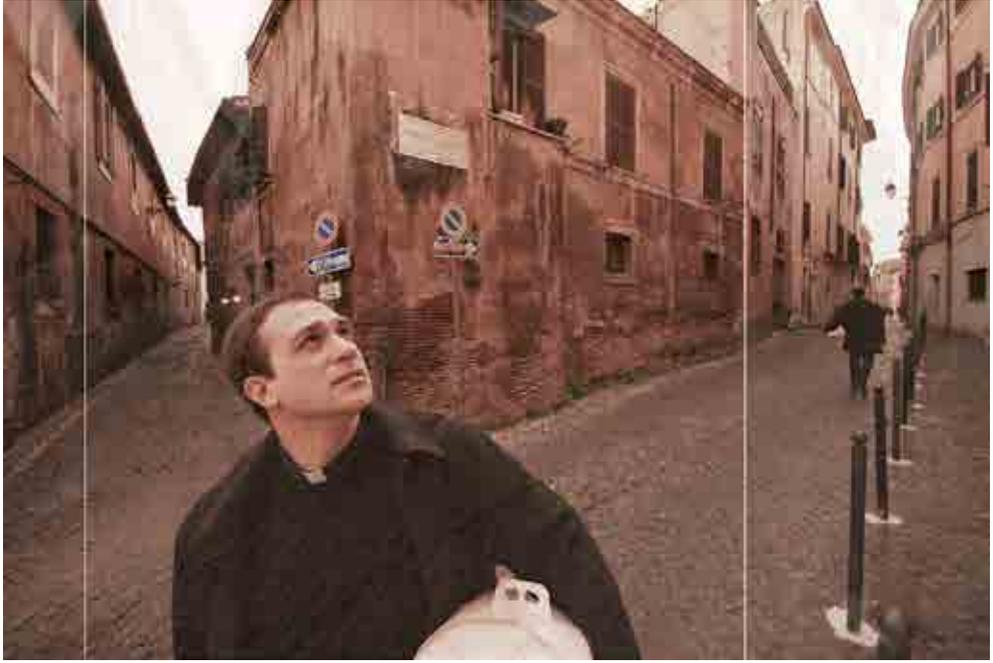
*Tangenziale Est, Roma
Coreografie Urbane
Flavio Graviglia*



*Isolato ICP Testaccio, Roma
Coreografie Urbane
Flavio Graviglia*



*Ponte della Scienza, Roma
Coreografie Urbane
Flavio Graviglia*



*Trastevere, Roma
Coreografie Urbane
Flavio Graviglia*



Ostiese, Roma
Coreografie Urbane
Flavio Graviglia



San Saba, Roma
Coreografie Urbane
Flavio Graviglia



*Laurentino 38, Roma
Coreografie Urbane
Flavio Graviglia*



Piazza dell'Emporio, Roma
Coreografie Urbane
Flavio Graviglia



*Testaccio ex Mattatoio, Roma
Coreografie Urbane
Flavio Graviglia*



Testaccio, Roma
Coreografie Urbane
Flavio Graviglia

Flavio Graviglia, architetto e dottorando in “Paesaggi della Città Contemporanea” è laureato in Progettazione Architettonica presso la Facoltà di Architettura di Roma Tre con una tesi sull’influenza e le relazioni tra fotografia e architettura, ha approfondito gli studi presso la Facoltà di Lettere e Filosofia sostenendo esami di Estetica, Storia della Filosofia e Storia della Fotografia. Vincitore del secondo premio al concorso internazionale di architettura “Venice - City Vision”, ha partecipato a workshop in Argentina, Paraguay, Francia, Italia; ha vissuto a Parigi studiando all’École Nationale Supérieure d’Architecture de Paris-Belleville. Parallelamente agli studi universitari ha lavorato come fotografo, pubblicando ed esponendo in contesti nazionali e internazionali. Attualmente svolge attività di ricerca e assistenza docenti presso la Facoltà di Architettura di Roma Tre e l’École Nationale Supérieure d’Architecture Paris-Malaquais.

UB

i QUADERNI

#07

settembre - dicembre 2015
numero sette
anno tre

URBANISTICA tre
giornale on-line di
urbanistica
ISSN:
1973-9702

È stato bello fare la tua conoscenza!
cercaci, trovaci, leggici, seguici, taggaci, contattaci, ..

It was nice to meet you!

search us, find us, read us, follow us, tag us, contact us, ..

